

# L'INVITO

*«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)*

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **232**  
Estate 2013 - Anno XXXVI

SOMMARIO • La Sacra Scrittura anima della teologia • Preghiera e spiritualità islamica in Ahmad Sirhindi • Insetto "Critica della ragione sanitaria" • ARABELLION - Donne in cammino: un'Euromediterranea 2012 tutta al femminile • ...Senza amore • Un sorriso non costa niente • Paradossi • Come si fabbrica l'opinione pubblica • Grillo e la forza addomesticante del Parlamento • L'aborto come scelta, un libro fuori retorica

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

## **CAMPAGNA ABBONAMENTI 2013**

**Per chi ancora non l'avesse fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico**

**Cartaceo: annuo ordinario € 20,00**

**annuo sostenitore € 30,00**

**Versione PDF: annuo € 10,00**

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo [linvento.trento@gmail.com](mailto:linvento.trento@gmail.com) con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso  
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Vogliamo premettere ai saggi che introducono questo numero de L'INVITO due recenti notazioni che ci sembrano appropriate: una del generale dei gesuiti Adolfo Nicolàs e l'altra dell'arcivescovo di Manila Luis Tagle nei loro interventi al Sinodo sulla nuova evangelizzazione.

***“Non siamo stati disposti a trovare il ‘fattore sorpresa’ nel lavoro dello Spirito santo, che fa crescere il seme anche se il contadino dorme o il missionario è assente. (...) Si sono verificate molte cose positive: vogliamo farle nostre e svilupparle. Allo stesso tempo, sappiamo che sono stati compiuti molti errori, soprattutto nel non ascoltare le persone, nel giudicare con grande superficialità gli aspetti positivi di tradizioni e culture antiche, nell'imposizione di forme di culto che non esprimevano la sensibilità e il modo di rapportarsi a Dio dei popoli”.***

***“La chiesa deve scoprire la forza del silenzio. Confrontata con il dolore, con i dubbi e le incertezze delle persone, non può fingere di offrire soluzioni semplici. In Gesù il silenzio diventa la via dell'ascolto attento, della comprensione e della preghiera. È la via verso la verità”.***

## La Sacra Scrittura anima della teologia

di Bruno Forte

*Pubblichiamo di seguito il testo integrale della prolusione pronunciata da mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto, per l'inaugurazione dell'anno accademico 2010-2011 della Facoltà di Scienze Bibliche e Archeologiche dei Francescani a Gerusalemme.*

Il rapporto fra teologia e Sacra Scrittura è così decisivo per il pensiero della fede, che non a caso il Novecento teologico conobbe presto un'appassionata polemica proprio riguardando ad esso: ne furono protagonisti il

giovane Karl Barth - che aveva da poco pubblicato la seconda, radicalmente innovativa edizione del suo commento a *La lettera ai Romani* di Paolo (1922) - e il suo maestro berlinese, ultimo grande corifeo della teologia liberale, Adolf von Harnack. Questi aveva rivolto pubblicamente *Quindici domande a quei teologi che disprezzano la teologia scientifica*, indirizzandosi di fatto all'antico allievo. Barth aveva replicato con *Quindici risposte al Professor von Harnack*, che a sua volta gli rispose con

una lettera aperta, cui seguirono un'ulteriore replica di Barth e un intervento conclusivo di Harnack<sup>1</sup>. Il Maestro berlinese rimproverava ai "detrattori della teologia scientifica fra i teologi" l'aver abdicato al metodo storico-critico, il solo in grado di evitare il rischio di confondere "un Cristo immaginario con quello reale", oltre che di procurare alla teologia dignità e rispetto fra le scienze. Era convinzione del Professore di Berlino che chi trasforma "la cattedra teologica in pulpito", compromette anche la continuità fra l'umano nei suoi gradi più elevati e il divino, aprendo la strada alla barbarie e all'ateismo. Una teologia dipendente dalla Scrittura sarebbe forse pure edificante, ma di certo poco scientifica e del tutto incapace di parlare a intelligenze libere e adulte.

Nelle sue risposte - non prive della veemenza del neofita - Barth punta l'indice contro quel mondo teologico "cui è diventato estraneo e inaudito il concetto di un *oggetto* normativo, davanti all'unica normativa del *metodo*". Dove si riconosce correttamente il primato dell'Oggetto puro, della Parola divina nelle parole con cui si comunica agli uomini, lì ogni soggettivismo è fugato e la teologia si incontra al livello più alto e fecondo con la predicazione, perché entrambe si riconoscono al servizio della rivelazione di Dio. Arbitrio e soggettività si insinuano, al contra-

rio, lì dove il primato è dato alle parole degli uomini piuttosto che all'auto-comunicazione divina. Ogni continuità fra al-di-qua e al-di-là va rifiutata: fra i due mondi ci sarà sempre "una *relazione* dialettica, che rimanda a un'*identità* che non può essere compiuta, e perciò neanche affermata". Il contingente resta solo un pallido *rimando* all'eterno: una teologia che non dipendesse dalla Parola di Dio non sarebbe neanche teologia. E poiché il Dio vivente sta e resta oltre ogni cattura umana, vera teologia sarà sempre luminosa tenebra, oscurità rischiarata dalla sola luce della fede, generata dalla Parola della rivelazione.

L'abisso fra i due teologi è quello fra due epoche: l'Ottocento liberale e borghese, ormai sulla via del tramonto, e la rampante "teologia dialettica" novecentesca, che Barth inaugura mettendosi in ascolto dell'apostolo Paolo nella lettera ai Romani. Rispetto all'appello finale di Harnack al suo interlocutore perché ammetta che "mentre suona il proprio strumento, Dio ne ha anche altri", la posizione del giovane Teologo resta tranciante: "tutto è terribilmente relativo", solo Dio merita ascolto e obbedienza. Qualche anno più tardi Barth ribadirà la medesima tesi nel suo importante saggio su Anselmo d'Aosta, interpretato come il testimone dell'assoluto primato di Dio sull'intelligenza indagante: "Una

scienza della fede che negasse o mettesse in dubbio la fede... smetterebbe non soltanto *ipso facto* di essere credente, ma pure di essere scientifica. Le sue negazioni fin da principio non sarebbero affatto migliori di una disputa di pipistrelli e civette con le aquile sulla realtà dei raggi del sole a mezzogiorno<sup>2</sup>. La teologia, insomma, sta o cade con l'ascolto obbediente della Parola di Dio, e perciò la questione del suo rapporto con la Sacra Scrittura è per essa veramente decisiva.

Se ne occuperà in tutta la sua rilevanza il Concilio Vaticano II: recependo i risultati del "ressourcement" biblico, patristico e liturgico dei decenni che lo avevano preceduto, il Concilio produce come frutto maturo la Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum*. In essa, al n. 24 - nell'ambito del capitolo finale, dedicato a *La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa* - si afferma: "La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione; in essa vigorosamente si consolida e si ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio; sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia"<sup>3</sup>. La portata di questo testo è immediatamen-

te percepibile se si pensa alla polemica nata a partire dalla Riforma contro l'aridità della teologia delle Scuole, che riduceva l'uso della Sacra Scrittura ai cosiddetti "dicta probantia", asserviti al primato dell'argomentazione concettuale. Così, il giovane Lutero, nelle tesi 19 e 20 della *Disputatio di Heidelberg* (1518), non aveva esitato a contrapporre il vero teologo, che dipende totalmente dalla rivelazione contenuta nella Scrittura, al falso teologo, che specula in termini solo umani: "Non può dirsi veramente teologo chi scruta le profondità invisibili di Dio pensando di conoscerle attraverso ciò che è stato creato, ma solo chi di Dio conosce ciò che si è reso visibile e rivolto a noi come di spalle attraverso la passione e la croce"<sup>4</sup>.

Nel testo citato della *Dei Verbum* il Vaticano II afferma con chiarezza l'assoluto primato della Parola rivelata su ogni conoscenza della fede: come osservava già Joseph Ratzinger in un celebre commento al testo conciliare<sup>5</sup>, se l'uso della metafora del "fondamento" mostra la solida continuità che il riferimento normativo alla Scrittura dà al pensiero della fede, il carattere statico di questa immagine è arricchito e dinamicizzato dai due verbi "roboratur" ("si consolida") e "iuvenescit" ("si ringiovanisce"), che mostrano come la teologia non sia un edificio costruito una volta per sem-

pre, ma richieda continuo impegno di approfondimento e di crescita sulla base del fondamento scritturistico. La terza immagine adoperata dal Concilio, poi, quella dello studio delle Scritture come "anima Sacrae Theologiae", che il Decreto *Optatam Totius* dello stesso Vaticano espliciterà al n. 16<sup>6</sup>, trae dalle premesse poste le conseguenze decisive di un metodo teologico dove non si muova dal presente per giustificare più o meno forzatamente tesi attuali ricorrendo al passato fontale, ma - esattamente al contrario - si parta dalla Bibbia, letta nel suo contesto, per lasciarsi provocare a nuove questioni e farsi illuminare sui percorsi appropriati per rispondervi, solo così cogliendo la vera ricchezza della Tradizione ecclesiale e dello sviluppo del dogma. Come si vede il testo di *Dei Verbum* 24 evoca una complessità di riflessioni ben più ampia di quella che la densa brevità delle espressioni usate potrebbe far pensare. È questa ricchezza che vorrei esplorare, evocandone la portata in alcuni punti essenziali. Raccolglierò quanto vorrei offrire alla riflessione comune e al dibattito critico in dieci tesi, dal carattere necessariamente evocativo e bisognoso di approfondimento.

1. "In principio erat Verbum" (*Gv* 1,1): il primato della Parola di Dio. Il presupposto necessario della conoscenza

della fede è la Parola del Dio vivente, risuonata nella storia. La fede nasce dall'ascolto (cf. *Rm* 10,17), prestato all'auto-comunicazione divina, compiutasi in eventi e parole. *Deus dixit* - Dio ha parlato: sta qui l'inizio di ogni possibile assenso credente, come pure di ogni conoscenza riflessa dell'esperienza di fede, e perciò il "fondamento" di ogni teologia, quale intelligenza del suo contenuto noetico, teoria critica della prassi cristiana ed ecclesiale. L'obbedienza della fede alla rivelazione non è facile possesso, ma ascolto profondo (*oboedientia* da *ob audio* = *ypakoé*), accoglienza di ciò che sta sotto e oltre (*ob*, *ypó*-) le parole dell'auto-comunicazione divina. Si obbedisce veramente alla Parola soltanto quando la si ascolta "oltre-passandola", ascoltando, cioè, quanto sta al di là di essa e da cui essa proviene. Nella Chiesa delle origini questo al di là della Parola fu designato spesso col nome di Silenzio<sup>7</sup>: ricorrendo a questa terminologia, si potrebbe affermare che vera accoglienza della Parola è l'ascolto del Silenzio che la supera e da cui essa è originata. Credere è assentire al Verbo uscito dal divino Silenzio! Il Figlio rimanda al Padre, la Parola al Silenzio, il Rivelato nel nascondimento al Nascosto nella rivelazione. Se, dunque, "la sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta" (*Dei Verbum* 24), attingere a

questa fonte è compito proprio e originario della conoscenza della fede, che dovrà scrutarne l'abissale profondità, rimanendo non di meno letteralmente "appesa" alla Parola di Dio e insieme aperta al Silenzio da cui essa proviene ed a cui schiude. Così facendo la teologia "vigorosamente si consolida e ringiovanisce sempre", scrutando "ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo" (*ib.*). Obbedire alla Parola è per la conoscenza della fede un sempre nuovo entrare attraverso di essa negli abissi del divino Silenzio. Questo itinerario nel Silenzio, scrutato grazie alla Parola e in obbedienza ad essa, caratterizza la "cognitio fidei" tanto nel suo aspetto teologico, quanto in quello mistico. *All'origine del pensiero della fede sta sempre la Parola, che Dio ha rivolto agli uomini come ad amici! Anche così, "in principio erat Verbum"!*

2. *La dialettica della rivelazione: in ascolto della Parola e del Silenzio di Dio.* Il doppio significato della parola "revelatio" emerge qui in tutta la sua densità: nel togliere il velo ("re-velare", dove il "re-" dice l'abolizione) c'è un infittirsi del medesimo velo ("re-velare", dove il "re-" dice la ripetizione dell'atto); nel rivelarsi un ostendersi e un velarsi. L'ascolto credente raggiunge il Rivelato per andare grazie ad esso e attraverso di esso verso il Nascosto: *l'ypakoé*, l'obbedienza della fede, tende a ciò che sta al di là della Parola (*ypó* =

sotto, oltre, dietro); l'"oboedientia" è ascolto proteso all'al di là del versetto (*ob* = verso, indicativo del moto a luogo, oltre che dello scopo, del fine ultimo). La Parola è la mediazione, il Silenzio è la profondità nascosta al di là di essa, la meta ultima dell'obbedienza della fede prestata al Verbo. Senza la Parola non si darebbe accesso al Silenzio; senza il Silenzio la Parola non rinvierebbe a un *altro* mondo e a un'*altra* patria, e tutto sarebbe risolto nello svelamento pienamente compiuto. Solo in quanto rinvia all'eterno Silenzio la Parola esige l'obbedienza della fede; solo comunicandosi nella Parola l'al di là del detto si fa accessibile e provoca la risposta dell'intenzionalità credente, come apertura del cuore verso le insondabili profondità di Dio. In questo senso si comprende come le parole scritte della "revelatio Dei" possano contenere la Parola eterna rivolta agli uomini per la salvezza di chiunque creda: "Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio" (*Dei Verbum* 24). L'ispirazione è la provenienza dall'eterno Silenzio della Parola, detta nelle parole della rivelazione. Proprio così queste parole sono "norma normans" di ogni conoscenza della fede, che sarà sempre "norma normata" dal Verbo venuto dal divino Silenzio ad abitare le parole della rivelazione: si comprende allora l'esortazione del

Vaticano II, per cui *“lo studio delle sacre pagine” deve essere “come l’anima della sacra teologia”* (Dei Verbum 24), chiamata a *percorrere incessantemente la dialettica della Parola e del Silenzio, propria dell’auto-comunicarsi del Dio vivo, obbedendo così tanto al contenuto, quanto alla forma della rivelazione.*

3. *La triplice via della conoscenza teologica “sub Verbo Dei”.* Il rapporto fra la Parola della rivelazione e l’al di là di essa, sua origine e destino, è dunque decisivo per l’intelligenza della fede, che è la teologia: come concepirlo? La forma in cui pensarlo deve tener conto della continuità e insieme della differenza fra i due termini da correlare, la Parola e il Silenzio: dove non si affermasse la continuità, il Silenzio resterebbe inaccessibile e la Parola vuota; dove non si tenesse conto della differenza il Silenzio sarebbe risolto nella Parola. Occorre, pertanto, che il modo di pensare il rapporto neghi e affermi nello stesso tempo, e insieme neghi e affermi la negazione e l’affermazione a un più alto livello. È la triplice via del pensiero della fede in ascolto della rivelazione, divenuta classica a partire da Dionigi l’Areopagita: *via negationis, via affirmationis, via eminentiae*<sup>8</sup>. Se la prima via attraverso la negazione intende affermare la differenza, la seconda attraverso l’affermazione intende evidenziare la continuità: la terza via rappresenta un superamento delle prime due, perché

congiunge i poli nell’indissolubile continuità e nell’irriducibile distinzione del rapporto di causalità e di proporzione. La teologia, in quanto esercizio consapevole della triplice via che muove dalla Parola verso l’abissale Silenzio della sua ulteriorità e della sua provenienza, dice tacendo e tace affermando: è perché Dio si è rivelato velandosi, che il teologo osa parlare del Suo Silenzio; è perché c’è la Parola, che è possibile accedere con cautela e modestia al silenzioso Inizio. Già queste idee liberano la teologia da ogni presunzione razionalistica e “logocentrica” e mostrano la necessità del suo radicamento nella contemplazione orante della Parola rivelata. Lungi dall’essere esercizio di dominio e di forzatura sulle “sacre pagine”, la teologia sarà tanto più fedele al suo compito quanto più si porrà in ascolto di esse e della divina profondità che vi è celata. *Una teologia dalla Scrittura Sacra è per sua natura “teo-logica”, “mistica” e “spirituale”, in quanto si lascia “toccare” dall’auto-comunicazione della Trinità Santa ed in particolare dall’azione dello Spirito che introduce alla verità tutta intera, trascendendo ogni umana cattura.*

4. *La “via negationis”: dalla Parola al Silenzio.* Il rapporto fra la Parola, che abita le parole della rivelazione, e il Silenzio, cui essa rimanda, è percorso anzitutto dalla *via negativa*: il Silenzio, cui la Parola schiude, si offre come la Non Parola, la differenza rispetto a

ciò che specifica il Verbo in quanto tale. Come la Parola ha il carattere di “venuta” e quindi di prossimità immediata al nostro mondo, di dicibilità nell’orizzonte del nostro linguaggio e perciò di comunicazione che rende possibile agli uomini di divenire “figli nel Figlio”, così il Silenzio al di là del Verbo ha il carattere di “provenienza” nascosta, di profondità lontana, eppur congiunta, di tenebra irriducibile, presente in ogni comunicazione della luce divina. È qui che si comprende la preferenza che il linguaggio della fede ha spesso dato ai termini “apofatici” per parlare di Dio, quasi a evocare l’ulteriorità irriducibile del Dio che viene nelle Sue parole. Questo linguaggio negativo ha radice già nel Nuovo Testamento, dove rispetto al Figlio, che si è fatto visibile, il Padre è qualificato come il Dio invisibile: “Egli è immagine del Dio invisibile” (Col 1,15). Se la Parola è presenza e comunicazione dell’infinito e dell’eterno nelle coordinate dello spazio e del tempo, il Silenzio è tenebra, l’invisibile al di là del visibile, da cui l’immagine viene e a cui rimanda. La via negativa della teologia conduce così alla tenebra intesa sia come assenza, sia come eccesso di luce<sup>9</sup>. La negazione, cioè, afferma la distinzione fra i termini a partire da quello che si è reso accessibile a noi: con ciò essa non svuota la consistenza dell’Altro, ma vi si approssima con la cautela e la mo-

destia di un superamento della Parola vissuto in obbedienza alla Parola stessa: “Chi vede me, vede il Padre” (Gv 14,9; cf. 12,45). Il negare appare così come un più alto affermare: la via negativa si rivela complementare a quella positiva. Il Silenzio non si sposa al mutismo del non dire, ma al tacere eloquente del celebrare, all’adorante stare nell’apertura verso la Trascendenza. Il tacere responsabile di ciò di cui si è consapevoli di non poter parlare è già un affermare silenzioso e raccolto, un rinvio, nutrito di meraviglia, al Mistero santo. La teologia dalla Scrittura sa di dire tacendo e di tacere dicendo: essa evoca, non cattura; schiude, non imprigiona; si avvicina al “fuoco divorante” che non si consuma, senza pretendere di appropriarsene. Proprio così, la teologia “sub Verbo Dei” risulta libera da ogni pretesa assoluta e motiva l’attitudine critica della fede pensata nei confronti di ogni razionalità che voglia essere totalizzante e quindi di ogni cattura ideologica. *La teologia nutrita di Scrittura è anti-ideologia: essa alimenta la resistenza critica a ogni forma di totalitarismo prodotto dalle pretese ideologiche.*

5. La “via affirmationis”: le parole del divino Silenzio. Se la via negativa della teologia si eleva verso l’al di là del vertice per negazione, la *via positiva* procede verso il Silenzio elevando al massimo grado le perfezioni della Parola: essa afferma la continuità nella distin-

zione, l'indissolubile unità della Parola e della sua Origine eterna. Suo fondamento è la certezza che l'insondabile profondità del Silenzio al di là del Rivelato si è resa accessibile, sia pur se nel nascondimento: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1,18). Il Figlio eterno rimanda all'eterno Padre, il divino Generato al divino Generante, Dio al Dio, la Luce alla Luce. Il Silenzio oltre la Parola della rivelazione è l'eterno Silenzio, il *divino* Silenzio, la Persona divina consostanziale al Figlio. La Parola fatta carne rimanda al Dio presso cui sta da sempre (cf. Gv 1,1). Il Silenzio al di là del Verbo è divino e rivelatore, pur rimanendo nascosto come silente Inizio. Come qualifica la "via affirmationis" questo divino Silenzio? Partendo dalla consegna del Figlio per amore nostro (cf. Gal 2,20 e Rm 8,32), è la perfezione dell'amore a caratterizzare Colui che pronuncia la Parola nell'eterno e la invia nel tempo (cf. 1 Gv 4,8s). Perciò, la conoscenza di questo Dio nascosto, che si rivela nel gesto del supremo amore che è la consegna del Figlio, si compie nell'amore: "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore... Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore, dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1 Gv 4,8.16). La continuità fra Pa-

rola e Silenzio, affermata dalla via positiva, è dunque tutt'altro che estrinseca: essa è necessaria della libera necessità dell'amore. La via positiva eleva dalle parole della Scrittura alla Parola detta per purissimo dono, e da essa al Silenzio del gratuito inizio dell'amore, alla sorgiva pienezza che si irradia per gratuità assoluta. La "via affirmationis" sfocia allora nella constatazione del primato dell'avvento divino: l'ascendere umano è frutto del divino discendere; la fede accoglie la Parola e in essa ascolta il Silenzio, perché il Silenzio si è detto nella Parola, pur restando in essa celato. Mentre la via negativa mostra l'inesorabile incompiutezza di ogni esodo umano che sfocia nella tenebra al di là di ogni luce e nel silenzio al di là di ogni parola, la via affermativa mostra l'infinita benignità dell'Amore, che gratuitamente si offre come sorgente della luce al di là di ogni tenebra e fonte della parola al di là di ogni silenzio, come pura e sorgiva auto-comunicazione divina, che supera l'abisso e raggiunge la notte e il silenzio del mondo come Tenebra luminosa e Inizio di ogni vita. La conoscenza della fede, nutrita dalla Parola "trasgredita" lungo i sentieri del Silenzio in continuità obbediente con essa, mostra qui tutta la sua carica "performativa": chi conosce la divina Bellezza nell'umile suo offrirsi nel frammento è da questa Bellezza redento e

trasfigurato. *La teologia così intesa si offre come cammino di santità e servizio di santificazione per l'intero popolo di Dio.*

6. La "via eminentiae": nel Silenzio di Dio. È la via dialettica a riassumere e superare le altre due, perché riconosce fra la Parola e il Silenzio un rapporto che è insieme di continuità e di distinzione, una sorta di "eminenza" del Silenzio sulla Parola, in quanto Origine e Destino, e della Parola sul Silenzio, in quanto Verbo della comunicazione e della partecipazione della vita divina agli uomini. La continuità fra il Generante e il Generato mostra la reciproca immanenza della Parola e del Silenzio: "Io sono nel Padre e il Padre è in me" (Gv 14,11). La Parola dimora nel Silenzio: essa rinvia alla sua origine e alla sua patria, domandando di essere continuamente trascesa nella direzione delle insondabili profondità di Dio, da cui proviene e da cui è avvolta. Perciò accogliere la Parola significa ascoltare il Silenzio in cui essa dimora e dal quale è eternamente generata. Ma anche il Silenzio dimora nella Parola: il Verbo non è solo avvolto dal Silenzio, ma lo porta anche in sé. La Parola presenta le stigmate del Silenzio! Anche per questo c'è un ineliminabile nascondimento nella rivelazione, di cui sono segno supremo l'oscurità e il silenzio della Croce, l'abbandono del Figlio, in cui l'agonia e la morte della Parola si

uniscono all'inaudito silenzio di Dio: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34). Il Cristo abbandonato è la Parola fatta silenzio, il luogo in cui nell'infinita lontananza si rivela l'infinita comunione del Verbo col Silenzio divino, il Suo farsi uno col Padre nell'obbedienza di amore. Paradossalmente, perciò, proprio il silenzio di Dio, sperimentato nel dolore senza misura dell'abbandono, rivela la comunione del Padre col Figlio, fattosi silenzio nella morte per amore nostro. L'unità, tuttavia, non elimina la distinzione: il Silenzio dell'origine resta altro rispetto al Verbo pronunciato nell'eternità e mandato nella storia; la Parola non è il Silenzio. La distinzione sta proprio nel loro relazionarsi: senza la sua provenienza eterna la Parola si ridurrebbe ad evento del tempo e non sarebbe avvento dell'Eterno; senza la sua venuta nel Verbo il Silenzio resterebbe muto e inaccessibile. Il Verbo sta dunque fra due Silenzi, quello dell'Origine e quello della Destinazione, il Padre e lo Spirito Santo, gli "altissima Silentia Dei". La rivelazione è l'avvento della Parola, che procede dal Silenzio e porta in sé il Silenzio, ad esso schiudendo: presenza, che rinvia all'assenza, e assenza che dà profondità e spessore eterno alla presenza. L'obbedienza della fede alla Parola si apre così sui sentieri inesauribili del divino Silenzio, ai

quali conduce solo Colui che dal Silenzio procede, "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6)<sup>10</sup>. La teologia come teoria critica della Parola rivelata apre in tal modo la ragione umana di cui si serve al Mistero divino che l'avvolge: lungi dall'escludersi reciprocamente o dal confondersi, fede e ragione mostrano la loro complementarità dialettica precisamente nell'esercizio della conoscenza della fede, obbediente alla rivelazione divina. *Appesa alla Parola, obbediente ad essa, in ascolto del divino Silenzio, la teologia non è alternativa all'interrogazione della ragione, ma - stimolata da essa - la apre ai sentieri abissali del Mistero, silenzioso e raccolto, davanti a cui sta appunto - aperto e interrogativo - lo "stupore della ragione"* (F. Schelling).

7. *Ecclesia creatura Verbi: la Parola nella Chiesa.* L'ascolto della Parola e del Silenzio di Dio, cui apre la dialettica della rivelazione e l'accoglienza della fede, non si compie nella solitudine dell'io, ma nella comunione del noi, nell'unità della Chiesa suscitata dalla Parola e continuamente vivificata dallo Spirito: la Chiesa è la casa della Parola, la comunità della sua trasmissione e della sua interpretazione, promossa e garantita dalla guida dei pastori, a cui Dio ha voluto affidare il Suo popolo. La lettura fedele della Scrittura, perciò, non è opera di navigatori solitari, ma va vissuta nel-

la barca di Pietro: accompagnato dalla Chiesa Madre, nessun battezzato deve sentirsi indifferente alla Parola di Dio; ascoltarla, annunciarla, lasciarsene illuminare per illuminare gli altri è compito che riguarda tutti, ciascuno secondo il dono ricevuto e la responsabilità che gli è affidata. Tutti nel popolo di Dio sono chiamati ad essere Chiesa generata dalla Parola - "Ecclesia creatura Verbi" - e Chiesa che annuncia la Parola - "Ecclesia ancilla Verbi"! Colui che attualizzerà la presenza salvifica del Signore Gesù, garantendo attraverso il ministero apostolico della predicazione e la testimonianza dell'intero popolo di Dio la fedele trasmissione ed esegesi della Parola, sarà lo Spirito Santo, memoria potente del Signore, che abilita i discepoli alla testimonianza: "Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (Gv 16,13). Questa permanente attualizzazione del Cristo Gesù nel suo popolo, operata dallo Spirito Santo specialmente attraverso il ministero e l'accoglienza della Parola di Dio, è ciò che in senso teologico si definisce "Tradizione": essa non è la semplice trasmissione materiale di quanto fu donato all'inizio agli Apostoli, ma la presenza attiva del principio fontale - il Signore Gesù, datore

di Spirito Santo - all'intera storia della comunità da lui radunata. La Tradizione è la comunione dello Spirito Santo nella sua dimensione temporale, la continuità da lui stabilita fra l'esperienza della fede apostolica, vissuta nell'originaria comunità dei discepoli, e l'esperienza attuale del Cristo proclamato nella Chiesa: si potrebbe dire che la Tradizione è la "storia" dello Spirito nella storia della sua Chiesa. In questo senso, la Chiesa non esiste né mai esisterà senza la Parola di Dio, ma a sua volta la Parola non ci raggiungerà mai veramente senza la Chiesa: "Scriptura sola, numquam sola" (Paul Althaus) - la Scrittura nella sua sovrana autorità di Parola fontale e normativa non vivrà mai da sola, ma nella Chiesa e per la Chiesa. E la Chiesa - creatura della Parola - vivrà a sua volta di essa e al suo servizio. Proprio per questo, il testo di *Dei Verbum* 24, dopo aver affermato che "la sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione", aggiunge: "Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore". Proviamo a capire come.

8. "Contemplata aliis tradere": l'a-

*scolto che fruttifica*. Il termine ultimo dell'accoglienza della Parola rivelata non è - come si è visto - la Parola stessa, ma attraverso di essa la Persona del Padre, il Dio nascosto nel silenzio, resosi accessibile nell'incarnazione del Figlio. È per questo che l'accoglienza della Parola è dinamismo, che deve continuamente trascendersi: se è ascolto del Silenzio, da cui la Parola procede, in cui riposa e a cui rinvia, l'insondabile profondità di questo divino Silenzio motiva l'inesauribile ricerca che attraverso il Verbo tende ad andare al di là del Verbo. È su questa via che lo Spirito guida i credenti alla verità tutta intera (cf. Gv 16,13), attualizzando la memoria del Cristo e insegnando ogni cosa: "Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,26). L'accoglienza della Parola, in quanto ascolto del divino Silenzio in essa nascosto, ha come primo frutto l'uscita da sé verso le profondità di Dio, l'esperienza contemplativa del mistero divino. È come se l'amore "estatico" di Dio, per il quale Egli esce dal silenzio e si comunica nella Parola, susciti un amore di risposta, parimenti "estatico", bisogno di uscire dal chiuso del proprio mondo, per immergersi nei sentieri senza fine del Silenzio, cui conduce l'evento di rivelazione. È perciò che ascoltare il Silenzio

è permanere nel santuario dell'adorazione, lasciandosi amare dal Dio silenzioso e attrarre a Lui attraverso l'insostituibile e necessaria mediazione del Verbo: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6b). "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato" (Gv 6,44). La comunicazione della Parola di vita, contenuta nelle "sacre pagine", avviene dunque sotto l'azione dello Spirito e nel dinamismo del suo dono: essa obbedisce alla regola del "contemplata aliis tradere", dell'agire come frutto di contemplazione amorosa dell'auto-comunicarsi divino. Si comprende qui la profonda corrispondenza fra il metodo della "lectio divina", così come è attestato nella tradizione spirituale, e la struttura dialettico-trinitaria dell'auto-comunicazione divina: se la "lectio" propriamente detta scandaglia il senso letterale, e dunque le parole in cui la rivelazione si trasmette, la "meditatio" va dalle parole alla Parola che Dio indirizza ai suoi, mentre l'"oratio" muove dalla Parola del Figlio al divino Silenzio del Padre, nella azione incessante dello Spirito che grida "Abba", invocazione del Figlio tesa verso il Silenzio del Padre, fino a "nascondersi" con Lui in Dio (Col 3,3). La "contemplatio", infine, è l'atto col quale l'orante si lascia restituire dal Dio vivo alle scelte e ai gesti della storia in cui è chiamato a realizzare la

propria vocazione e missione. *Così la Parola nutre la fede, la teologia e la vita dei credenti e li rinvigorisce nella comunione della Chiesa Madre.*

9. *La Parola rende liberi: il ruolo della "decisione".* La libera "auto destinazione" di Dio per l'uomo nel dono della rivelazione non forza mai, però, l'accoglienza della creatura: il segno di credibilità non è mai costrizione alla fede. La Parola di Dio perciò è veramente accolta solo quando l'apertura "implicita" della creatura al Mistero si fa "esplicita" consegna all'Eterno: è qui che si coglie un aspetto decisivo per l'efficacia della predicazione e dell'ascolto, la decisione della libertà che passa all'assenso, senza il quale non potrà compiersi l'incontro fra l'esodo umano e l'avvento di Dio. Se all'iniziativa divina non corrisponde una consapevole e responsabile "auto destinazione" dell'uomo per il Dio che si rivela, la gratuita "auto destinazione" di Dio per l'uomo cui si rivela resta luce non accolta dalle tenebre, parola cui risponde il silenzio dell'indifferenza o del rifiuto e si fa pietra di scandalo, duro ceppo di condanna. L'ascolto conduce sulla soglia del Mistero, ma è solo con l'audacia della libertà che ci si affida ad esso, per sperimentarne le meraviglie. È qui che, nell'accoglienza della Parola si inseriscono "la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo,

il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità" (*Dei Verbum* 5). Si realizza così una convergenza di motivi esterni e di aiuti interiori, che rendono la Parola di rivelazione accessibile all'accoglienza della libertà umana, senza togliere ad essa il rischio e l'audacia, perché non manchi la gratuità della risposta. La "donazione" di Dio nella Sua Parola richiede, insomma, che le corrisponda in una forma sia pur solo analogica e del tutto asimmetrica, e tuttavia piena e vera la "donazione" del cuore dell'uomo all'Eterno. Attraverso la Parola entrata nella storia la creatura umana si schiude al Mistero, verso il quale sospinge l'originaria "destinazione" degli esseri, e ne sperimenta l'inesauribile profondità e bellezza. Accogliere la Parola è "ripeterla" in se stessi, lasciandosi condurre dall'auto donazione di Dio al dono di sé, che è "dire" e "fare" la Parola del Signore: "Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché, se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto allo specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era" (*Gc* 1,22-24). La "decisione" per il Dio che viene è momento decisivo perché il "ministerium Verbi" dia frutto nel-

la vita personale e nelle relazioni con gli altri. Frutto dell'ascolto è la pratica della vita, il vissuto della fede e della carità: l'uditore della Parola che non l'accolga nel sincero dono di sé, resta prigioniero del proprio mondo, chiuso nell'esodo in cui si rispecchia, non aperto alla novità dell'avvento, che sola compie il miracolo del nuovo inizio della vita e del mondo. "Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la felicità nel praticarla" (*Gc* 1,25). L'accoglienza operosa della Parola trasforma l'uomo nel profondo, lo libera nella forza della verità, lo fa discepolo del Signore: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (*Gv* 8,31s.). *La riflessione critica sulla Parola, che è la teologia, non realizza il suo compito se non apre all'agire della vita nuova nella carità: solo accogliendo la Parola nella verità della donazione di sé a Dio e agli uomini, il discepolo si lascia "dire" dal Padre nel Figlio come vivente parola della carità divina rivolta all'umile concretezza delle situazioni della storia.*

10. *La conoscenza della fede come "cognitio vespertina".* L'accoglienza della Parola prepara e anticipa così nel tempo penultimo l'ultimo tempo, quando le parole scompariranno, accolte

nell'unica Parola, abbracciata dal Silenzio della Patria, dove risuonerà infine il cantico nuovo dei redenti dal sangue dell'Agnello: la conoscenza della fede, alimentata da una autentica teologia dalla Scrittura, è e resta "cognitio vespertina", conoscenza nella penombra della sera e nella provvisorietà del tempo che passa. La "cognitio matutina" apparterrà a un altro tempo e a un'altra patria, quella che non passerà mai. Verso di essa tende come caparra e anticipazione la teologia nutrita dalla Parola venuta nelle parole. Lo esprime bene questo testo di un grande testimone del Novecento teologico, che non poco ispirò il Concilio Vaticano II, Karl Rahner: "Allora Tu sarai l'ultima parola, l'unica che rimane e non si dimentica mai. Allora, quando nella morte tutto tacerà e io avrò finito di imparare e di soffrire, comincerà il grande silenzio, entro il quale risuonerai Tu solo, Verbo di eternità in eternità. Allora saranno ammutolite tutte le parole umane; essere e sapere, conoscere e sperimentare saranno divenuti la stessa cosa. Conoscerò come sono conosciuto, intuirò quanto Tu mi avrai già detto da sempre: Te stesso. Nessuna parola umana e nessun concetto starà tra me e Te. Tu stesso sarai l'unica parola di giubilo dell'amore e della vita, che ricolma tutti gli spazi dell'anima"<sup>11</sup>. La riflessione nutrita dall'ascolto della Parola e del Silenzio di

Dio ha come ultimo frutto la tensione propria della speranza, quell'anticipazione dell'"éschaton" nel cuore e nella vita degli uomini che rende il credente testimone del senso della vita e del tempo. La parola della fede obbediente alla Parola della rivelazione è in tal senso profezia e la condizione del teologo - nutrita dall'ascolto della rivelazione - è anche e propriamente quella del testimone del futuro di Dio, colto come orizzonte ultimo di attesa per la vita e per la storia degli uomini. Proprio così, come fa capire un altro, straordinario maestro della fede pensata, Sant'Agostino, la teologia dalla Parola di Dio è al tempo stesso scuola di umiltà ed esercizio di speranza, cammino consapevole e libero dalle parole verso la Parola e per essa e con essa verso l'ultimo Silenzio di Dio: "Quando dunque arriveremo alla Tua presenza, cesseranno queste molte parole, che diciamo senza giungere a Te; Tu resterai, solo, tutto in tutti, e senza fine diremo una sola parola, lodando-Ti in un unico slancio, divenuti anche noi una sola cosa in Te"<sup>12</sup>. *La teologia fondata sulla Sacra Scrittura si protende al suo ultimo orizzonte e alla patria della promessa di Dio, quando il "logos" umano costruito in obbedienza al "Logos" divino pronunciato nella storia si tradurrà per sempre nell'"hymnos" della lode e della gioia rivolto senza fine all'Agnello immolato e risorto per noi.*

## Note

- <sup>1</sup> Il tutto in *Le origini della teologia dialettica*, a cura di J. Moltmann, Queriniana, Brescia 1976, 375-402.
- <sup>2</sup> K. Barth, *Fides quaerens intellectum. La prova dell'esistenza di Dio secondo Anselmo nel contesto del suo programma teologico*, Morcelliana, Brescia 2001, 73s: la prima edizione tedesca è del 1931.
- <sup>3</sup> "Sacra Theologia in verbo Dei scripto, una cum Sacra Traditione, tamquam in perenni fundamentum innititur, in eoque ipsa firmissime roboratur semperque iuvenescit, omnem veritatem in mysterio Christi conditam sub lumine fidei perscrutando. Sacrae autem Scripturae verbum Dei continent et, quia inspiratae, vere verbum Dei sunt; ideoque Sacrae Paginae studium sit veluti anima Sacrae Theologiae". In nota si citano a questo punto Leone XIII (Enciclica *Providentissimus Deus*, 18 Novembre 1893: EB 114), e Benedetto XV (Enciclica *Spiritus Paraclitus*, 15 Settembre 1920: EB 483). Il numero si conclude con le seguenti affermazioni: "Eodem autem Scripturae verbo etiam ministerium verbi, pastoralis nempe praedicationis, catechesis omnisque instructio christiana, in qua homilia liturgica eximium locum habeat oportet, salubriter nutritur sancteque virescit" - "Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore."
- <sup>4</sup> "Non ille digne Theologus dicitur, qui invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciat, sed qui visibilia et posteriora Dei per passiones et crucem conspecta intelligit": in *D. Martin Luthers Werke (Weimarer Ausgabe)* 1, 354, 17s.
- <sup>5</sup> Cf. J. Ratzinger, *Dogmatische Konstitution über die göttliche Offenbarung. Kommentar zum II Kapitel*, in *Lexicon für Theologie und Kirche*, Herder, Freiburg - Basel - Wien 1986 (1a ed. 1967), Band 13, 515-528.
- <sup>6</sup> "Nell'insegnamento della teologia dogmatica, prima vengano proposti i temi biblici; si illustri poi agli alunni il contributo dei padri della chiesa orientale e occidentale nella fedele trasmissione ed enucleazione delle singole verità rivelate, nonché l'ulteriore storia del dogma, considerando anche i rapporti di que-

sta con la storia generale della chiesa. Inoltre, per illustrare integralmente quanto più possibile i misteri della salvezza, gli alunni imparino ad approfondirli e a vederne il nesso per mezzo della speculazione, avendo S. Tommaso per maestro; si insegnino loro a riconoscerli presenti e operanti sempre nelle azioni liturgiche e in tutta la vita della chiesa; ed essi imparino a cercare la soluzione dei problemi umani alla luce della rivelazione, ad applicare le verità eterne alla mutevole condizione di questo mondo e comunicarle in modo appropriato agli uomini contemporanei": Concilio Vaticano II, *Decreto sulla formazione sacerdotale "Optatam Totius"*, 16.

- <sup>7</sup> Cf. Ignazio di Antiochia, *Ad Magnesios* 8,2: F.X. Funk, *Patres Apostolici*, 2 voll., Tübingen 19012, 1,236. L'edizione accolta dal Migne in *PG* 5,669s premette la negazione all'espressione "procedente dal Silenzio (*Sighe*)", riferita al Verbo, il Figlio Gesù Cristo. Come osserva Funk quest'aggiunta - presente solo in alcuni codici - è spuria, introdotta con evidente intento antignostico, data l'uso della Gnosi di parlare della divina "Sighe".
- <sup>8</sup> Cf. *De divinis nominibus*, VII/3: *PG* 3,869 872, con la parafrasi di Pachimere, che apre il passaggio alla dottrina scolastica dell'analogia: *PG* 3,885 888.
- <sup>9</sup> Cf. Gregorio di Nissa, *Vita di Mosè*, II, 163: Mosè - secondo Gregorio - è colui che ha conosciuto sul monte santo la "tenebra luminosa" dell'esperienza mistica del divino (II, 163), perché è stato "l'ardente innamorato della bellezza" (II, 231), che non ha mai cessato di avanzare verso la visione di Dio, superando ogni approdo raggiunto per negazione e sete di ulteriore profondità: "Vedere Dio significa non saziarsi mai di desiderarlo... né il progredire del desiderio del bene è impedito da alcuna sazietà" (II, 239). Proprio in questa continua crescita Mosè è stato "modello di bellezza", che ci insegna a testimoniare come lui ha fatto "l'impronta della bellezza che ci è stata mostrata" (II, 319).
- <sup>10</sup> Cf. H. Urs von Balthasar, *Parola e silenzio*, in *Id., Verbum Caro*, Morcelliana, Brescia 1968, 141 162.
- <sup>11</sup> K. Rahner, *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1988, 34s.
- <sup>12</sup> *De Trinitate*, 15, 28, 51.

# Preghiera e spiritualità islamica in Ahmad Sirhindi

di **Demetrio Giordani**  
professore di Storia Islamica all'università di Modena

Il mio intento con questa lezione è di far conoscere almeno una parte del pensiero di un importantissimo maestro sufi dell'India, nato del XVII secolo in un paesetto in Punjab, la regione nord-occidentale dell'India, a metà strada tra Delhi e Lahore.

Shâh Ahmad Sirhindî è uno dei principali esponenti di una confraternita sufi che si chiama '*Naqshbandiyya*'. Questa confraternita è di origine centro-asiatica, fu fondata dal grande santo Bahâ'uddîn Naqshband morto intorno al 1350 d.C., ed ebbe in India uno sviluppo imponente, soprattutto durante il periodo dell'impero della dinastia Moghul. Di Sirhindî rimangono le lettere e alcuni trattati. In queste lettere è possibile analizzare il suo pensiero, che è molto complesso, soprattutto perché è espresso in termini teologici; ma ha parlato anche come un maestro spirituale, e ha dato quindi delle istruzioni sul metodo ai propri discepoli, così come avrebbe fatto anche un maestro appartenente all'ordine dei benedettini o dei francescani. Nelle sue lettere ha descritto anche le sue visioni: quindi è un

teologo, ma è anche un mistico. La cosa basilare nell'opera di Sirhindi è la sua assoluta ortodossia, cioè tutto quello che lui racconta nelle sue lettere, e nel modo in cui istruisce i suoi discepoli, è estremamente coerente con il pensiero islamico tradizionale. Quindi è per questo che, tra le cose che dirò, parlerò moltissimo del Corano, perché il pensiero di questo maestro in un certo senso è complementare, spiega, arricchisce il Corano e la Sunna, cioè la tradizione profetica.

Una delle cose che Sirhindî dice nella sua dottrina riguarda la funzione dell'essere umano. A questo proposito vi vorrei leggere un verso del Corano, perché, come vi dicevo prima, il Corano e il pensiero di questo grande personaggio vanno presi assieme:

"E quando il tuo Signore disse agli angeli: 'ecco, io porrò sulla terra un Mio vicario', essi risposero: 'Vuoi mettere sulla terra chi vi porterà la corruzione e spargerà il sangue, mentre noi cantiamo le tue lodi ed esaltiamo la tua santità?'. Ma Egli disse: 'Io so ciò che voi non sapete'. E insegnò ad Adamo

i nomi di tutte le cose. Poi le presentò agli angeli, dicendo loro: 'Or ditemi dunque i loro nomi, se siete sinceri'. Ed essi risposero: 'Sia gloria a Te. Noi non sappiamo altro che quel che Tu ci hai insegnato, poiché Tu sei il Saggio Sapiente'" (Corano II:30).

Il versetto prosegue, e a un certo punto Dio dice agli angeli:

"E quando dicemmo agli angeli: 'Prostratevi davanti ad Adamo', tutti si prostrarono, tranne Iblis, che rifiutò superbo".

Questa è la condizione dell'uomo: per il Corano l'uomo è il Vicario di Dio sulla terra, il Suo rappresentante. In arabo si dice '*khalîfa*', il califfo, il vicario. Così come Pietro era il vicario di Gesù, così come Abû Bakr era un vicario di Muhammad, così il prototipo di tutti i vicari dell'umanità è Adamo, perché lui è il vicario di Allâh.

Ma l'attuale condizione dell'uomo, secondo il pensiero dei grandi maestri sufi, non è quella del primo uomo, non è quella di Adamo, è la condizione di un essere decaduto. Infatti, il Corano dice in un altro versetto:

"In verità noi creammo l'uomo nella migliore delle forme, poi lo riducemmo infimo tra gli infimi" (Corano XCV:4-5).

L'uomo è stato creato perfetto nella forma primordiale e poi è stato scavarantato nell'abisso; nonostante questo, però, l'uomo mantiene in sé il lega-

me primordiale che lo riallaccia alla sua origine; nonostante egli viva distratto in questa realtà tenebrosa e terrestre, egli è però saldamente ricollegato alla Verità. Vorrei far notare che per 'Verità' in arabo s'intende una cosa ben precisa. *Al-Haqq*, che vuol dire 'la Verità', è anche un nome di Dio, uno dei 99 nomi di Allah nel Corano: Dio in genere viene chiamato dai Sufi *Al-Haqq*, il Vero, la Verità.

E ancora il Corano descrive questa condizione di legame con il divino e di smarrimento in questa situazione attuale. Il versetto della sura *Al-Qâf* dice:

"In verità noi creiamo l'uomo e sappiamo quel che gli sussurra l'anima dentro e siamo a lui più vicini della sua stessa vena giugulare" (Corano L:16).

Questo è il punto di partenza della via del Sufismo: bisogna tornare indietro, bisogna tornare dalla condizione di smarrimento e di dimenticanza, di stordimento dell'uomo attuale, dell'uomo terrestre, al ricordo pieno dell'identità e della situazione primordiale. Infatti, un altro versetto del Corano, che si cita spesso quando una persona muore è: "A Lui apparteniamo e a Lui ritorniamo". Lo stesso dice il poeta Al-Hallâj: "Ritorna a Dio, ché il termine è lui. Per quanto ti sforzi non vi è altro che lui". Non si può fare altro: qui siamo e lì dobbiamo ritornare, volenti o nolenti.

Quindi il ritorno a Dio è il compito fondamentale dei Sufi. Però è una cosa

molto impegnativa: bisogna staccarsi da questo mondo, bisogna rinunciare a quella che sembra una vita normale, bisogna privarsi di quella che sembra una consuetudine. Questo viene spiegato dai Sufi come la 'guerra santa', *al-jihâd*, che viene combattuta contro l'attaccamento della propria anima alle cose, alle proprie consuetudini. Infatti, diceva il Profeta: "Il vostro nemico maggiore è quello che dimora tra i vostri fianchi". Diceva anche un altro sufi, Dhû-n-Nûn Al-Misrî, vissuto nel IX secolo, sulla guerra che bisogna combattere contro la propria anima inferiore: "Se l'anima tiene un Corano e un rosario nella mano destra, essa ha una scimitarra e un pugnale nella manica". Quindi attenzione all'anima, perché è capace di tendere dei tranelli terribili.

Comunque in questa via di ritorno a Dio, ecco che Lui viene in soccorso di colui che si è messo in cammino. Infatti, in un *hadith*, cioè in un detto profetico, Dio dice per bocca del Profeta: "A chi si avvicina a me di una spanna, io mi avvicinerò a lui di un cubito; a chi si avvicinerà a me di un cubito, io mi avvicinerò a lui della lunghezza di due braccia distese; se si avvicina a me camminando, io mi farò incontro a lui correndo".

Dov'è che avviene il combattimento? Dov'è il campo di battaglia della guerra santa, intesa in questo modo? È il cuore. Nella dottrina del Sufismo il cuore dell'uomo deve essere sgombrato, ripu-

lito dalla tenebra e deve essere fatto risplendere, affinché possa di nuovo essere all'altezza del suo prototipo primordiale. Il cuore, nel Sufismo, rappresenta quel che vi è di più nobile nell'essere umano. Viene spesso assimilato alla Ka'ba, che non è altro che la proiezione terrestre del Trono di Dio. Viene descritto come una pura sostanza luminosa. Quindi, quando si parla del cuore non si parla mai dell'organo di carne, si parla, infatti, del cuore sottile, che è capace di contemplare: il cuore dell'uomo è l'organo della contemplazione.

Nella condizione di santità restaurata il cuore dell'uomo può appunto riflettere. Qui questa parola ha due significati: riflettere nel senso di considerare, di ragionare, ma anche di riflettere le luci di Dio: il cuore sgombrato dalla tenebra e dalla dimenticanza torna a essere uno specchio che accoglie le luci divine, la manifestazione dell'Essere divino. In arabo poi 'cuore' si dice '*qalb*', che deriva dalla radice araba *qa-la-ba*, e vuol dire 'rivoltare'. Quindi il cuore è ciò che è rivoltato rispetto alla Realtà Divina e che la rifrange, nel caso sia stato ripulito dalla ruggine che lo copriva. Vi è un altro *hadith* che conferma questa visione. Qui appunto Dio dice per bocca del Profeta:

"Non mi contiene né il mio cielo né la mia terra, ma mi contiene il cuore del mio servo fedele". Cioè l'infinità e l'eternità trova posto nel cuore del fe-

# **“Critica della ragione sanitaria”**

**“infermiere e pianeta”**

Relazione di Alexander Langer  
al 9. Congresso Nazionale dell'ANIARTI  
(associazione infermieri di area critica [www.aniarti.it](http://www.aniarti.it))

Riva del Garda 14-17 novembre 1990



Di concerto con la Fondazione Alex Langer proponiamo come inserto del numero 232 de L'INVITO questa relazione-intervento di **Alexander Langer** proprio per la sua datazione e per la sua attualità. I ventitre anni trascorsi, infatti, sembrano passati invano. C'è bisogno di riproporla con ostinazione come la voce di un profeta che, purtroppo, visti i risultati, dà l'impressione d'infastidire più che convincere. Anche se questa è la sorte dei profeti sentiamo nostro compito ri/alimentarne la fiamma.

## “Critica della ragione sanitaria” “infermiere e pianeta”

di Alexander Langer

Il tema odierno «*Infermiere e pianeta*» lascia riflettere su di una analogia: il «*pianeta*» è un paziente, un paziente forse di «*Area critica*», come voi dite.

E in tal senso, probabilmente, tutti quanti ci troviamo nella necessità di fare da infermieri o da medici, dal momento che la salute del pianeta oggi, per molte ragioni che io adesso qui non elenco, e spesso in «*Area critica*». La sua condizione di paziente è forse dovuta ad alcuni fenomeni mai esistiti in epoche precedenti; dalla seconda guerra mondiale, ma soprattutto dagli anni '60 il pianeta, non riuscendo più a vivere dei frutti, intacca ormai l'albero. La rigenerazione oggi è seriamente compromessa. La quantità di inquinamento chimico ma anche radioattivo causa l'appesantimento complessivo dei polmoni verdi della terra (le fo-

reste, i boschi), non ha mai raggiunto i tassi di oggi e non può che crescere.

L'effetto serra, di cui tanto si sente parlare in questi giorni, è destinato solo a crescere. Secondo gli esperti, dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi, un quarto degli alberi della terra è sparito: è come se a ognuno di noi fosse stato tagliato un quarto dei suoi polmoni; la mutilazione è quindi molto forte. È stato calcolato, anche se non siamo in grado di controllarlo, che oggi sulla terra in un giorno brucia una quantità di combustibili fossili (benzina, carbone, sostanza biologica depositata) per la cui formazione sono necessari mille anni. La sproporzione tra distruzione ed eventuale ricostruzione, o salvaguardia è quindi enorme. Questo forse fa capire come a volte anche gli ecolo-

gisti, o chiunque rifletta sulle condizioni del pianeta, lo confronti in qualche modo con un paziente su cui discutere per un trattamento con terapie mediche aggiornate e sofisticate. A tal proposito è interessante notare come la lista delle tecnologie ambientali sia lunga quanto quella delle tecnologie sanitarie.

Si discute se per salvare questo paziente occorra una forte autorità, un dirigismo che sostanzialmente e centralmente decida quanto si può prelevare dalla dispensa del pianeta, chi deve controllare il razionamento, a chi spetti eventualmente fare e consumare i prelievi e così via. Come succede anche nella vostra professione, molto spesso non si riesce a capire come mai un paziente, seppure avvertito e consapevole della gravità della sua malattia, della sua situazione, non abbia né la capacità né la forza necessarie ai cambiamenti. In tal senso è inutile parlargli della nocività del fumo, dell'alcool o dello stress, se essi non hanno già compromesso la sua salute; i meccanismi che spingono nella direzione distruttiva sembrano dunque più forti.

Così come nella vostra riflessione, emerge a questo punto con chiarezza che le norme, le tecniche, e le burocrazie non riescono a dare una risposta adeguata alla malattia ma possono, a volte anche molto efficacemente, curare dei sintomi, bloccare dei gradi e forse anche invertirli. Nell'in-

sieme possiamo dire che la tendenza che porta al diffondersi così endemico di malattia non si corregge se non si lavora per una svolta, per una conversione, per un cambiamento.

Il tipo di cambiamento che ritengo sia richiesto per la salute del pianeta mi pare che oggi consista essenzialmente nella individuazione e nella accettazione di limiti; in sostanza, la specie umana dovrebbe limitarsi ed evitare di procurare un danno maggiore di quello che è in grado di correggere. Purtroppo, allo stato attuale dei fatti, il bilancio negativo supera quello positivo.

Se fosse qui, Ivan Illich probabilmente parlerebbe della soglia della controproduttività, quella cioè superata da un progresso, che alla fine si capovolge su se stesso. È come se si dicesse: «La macchina dà libertà di movimento a tutti, ma se tutti la usano c'è l'ingorgo»; il vantaggio acquisito da questa promessa tecnologica di libertà viene così capovolto e conduce a paralisi e frustrazione. Saper scoprire, accettare, valorizzare i limiti, rendersi conto che molte volte il minimo può dare il massimo, ci rende consapevoli del fatto che nella difficile accettazione di un limite possiamo individuare aspetti positivi. Risulta difficile motivare l'accettazione di un limite, l'etica, di cui ha parlato Antonio Autiero (*allora direttore dell'Istituto di Scienze religiose di Trento ndr.*) che con la sua re-

lazione mi ha preceduto, è senz'altro una motivazione forte.

La questione dei limiti e dei confini è quella che maggiormente ho visto collegata al vostro lavoro. Pur sapendone pochissimo, tendo a vedere le infermiere, gli infermieri, i dottori e le dottoresse in medicina e così via, che lavorano in quella che mi è stato spiegato essere l'«Area critica», un po' come delle guardie di un confine molto delicato; guardie che, nel complesso, spesso lavorano anche per spostare un po' più in là il confine tra la morte e la vita.

Posso fare un suggerimento di lettura interessante. E' un libro di Joseph Roth che si chiama in italiano "Il peso falso" edito da Adelphi. Il luogo centrale di questo romanzo è una piccola osteria di confine tra l'ex impero austroungarico e l'ex impero zarista. Ed è un luogo malfamato, frequentato da gente un po' ambigua di confine, in cui però i pesi veri – ritenuti tali dalla società ordinata – vengono poi sostanzialmente smentiti...insomma si rivelano falsi. È la storia di un misuratore, verificatore di pesi e di misure.

E penso a una storia di guardie di confine che mi è sempre piaciuta molto; è una poesia di Bertold Brecht, ed è la leggenda sulla nascita del libro «Taute King». Qualcuno di voi forse conosce questa poesia: c'è il vecchio Lao Tse che va in esilio perché i cattivi hanno preso il sopravvento nella sua terra; è ac-

compagnato da un suo servo e arriva al confine. La guardia di confine chiede: «Ha qualcosa da dichiarare?» E il servo, che risponde al posto di Lao Tse (in un rapporto bello tra subalterni, come potrebbe essere tra infermieri), risponde: «No, non ha niente da dichiarare. Sapevo che era un maestro, quindi è chiaro che non poteva guadagnare niente». A questo punto però, l'altro subalterno, la guardia di confine, si sveglia e dice: «Ah!, allora era maestro! Allora forse, ha qualcosa da insegnare». E non contento del «niente da dichiarare ai fini delle tariffe doganali», aggiunge: «Se è un maestro avrà scoperto qualcosa. Fermati, io ho una cena per te, ho un letto. Fermati finché non avrai scritto quello che hai scoperto perché può essere interessante per qualcuno». Questa, nella leggenda, è la nascita del «Taute King», un libro di saggezza. Conclude Brecht: «Lode non solo al saggio che lo ha scritto, ma lode anche a chi glielo ha strappato», lode a chi era riuscito, appunto, a prendere questo sapere.

Per il momento io vi vedo da non utente (altra brutta parola) ma credo comunque che molta della saggezza delle guardie di confine potrebbe essere esplorata.

Le guardie di confine spesso conoscono qualcosa di entrambe le parti, anche se stanno poi da un solo lato (e il vostro confine poi è a senso unico) e hanno, ritengo, anche una dimestichezza non solo con i passanti ma anche

con i contrabbandieri, con altri funzionari di confine (nel vostro caso, forse, i sacerdoti); come i rifugiati e i pendolari sanno dove ci sono i passaggi migliori, dove è meglio non passare... Io penso che il vostro ruolo di guardie sia oggi molto difficile, visto che si discute se abbia ancora un senso presidiare i confini e obbligare le persone a restare al di qua con raffinate tecnologie di trattenimento talvolta forzato. Questa è una domanda che forse voi vi ponete, per la quale sarei curioso di conoscere la vostra risposta, anche se so che è difficile rispondere a freddo.

Vorrei a questo punto considerare un secondo parallelo da sottoporre alla vostra riflessione. Ritengo che l'arte sanitaria e quella agricola fin dall'antichità abbiano entrambe operato per correggere e migliorare la natura. Gli specialisti delle due arti e cioè i contadini, i medici, gli infermieri, gli stregoni, i sanitari in genere, anche nelle loro versioni femminili, si sono sforzati di migliorare la natura rilevandone i limiti e hanno quindi senz'altro lavorato per spostare il confine. Si pensi ad esempio alla fertilità spontanea della terra, alla durata della vita, al dolore, alla sofferenza, alla riparabilità dei guasti, dei danni che possiamo avere e/o provocare.

Agricoltura e medicina, che dall'inizio dell'umanità intervengono per correggere la natura, oggi appaiono (ritornando alla riflessione di Ivan Illich) co-

me un monumento alla controproduttività. L'agricoltura si trova oggi davanti diversi problemi: sovrapproduzione dei paesi ricchi, enorme settorializzazione nella monocultura in quasi tutti i paesi e in particolare in quelli impoveriti da noi, enorme deposito di veleni chimici che ormai il suolo comincia a riportare alla superficie. Il primo ciclo di inquinamento comincia già a tornare a noi; si parla di circa un trentennio perché il processo chimico si concluda; questo nei nostri paesi sta ormai avvenendo e molte ricerche, ad esempio sui tumori, mi sembra che lo indichino come un processo già in atto nel nostro Paese. Altrettanto può dirsi della medicina o dell'arte sanitaria in generale che è spesso di fronte alla domanda se non sia diventata controproduttiva, se non controproducente, se non abbia in molti casi superato la soglia in cui i benefici superano in qualche modo gli svantaggi, i costi.

Vorrei aggiungere una riflessione più generale (e questo è anche il punto centrale di quello che io vorrei sottoporre alla vostra discussione): il progresso, il miglioramento di tutto, è stato finora concepito, soprattutto negli ultimi 200-300 anni, come ottenibile attraverso processi sempre più spinti di parcellizzazione, di atomizzazione. Si sono parcellizzati e divisi, ad esempio, i processi lavorativi: pensate a quello che chiamiamo, il fordismo e il taylori-

simo nella fabbrica, e cioè l'introduzione della catena di montaggio in cui ciascuno si occupa di un pezzetto sempre più piccolo. Nella scienza il sapere è stato frammentato, i servizi sono spezzettati per guadagnare maggiore funzionalità; tutto è sezionato, in un insieme di parti giunte non comunicanti.

Questa parcellizzazione o atomizzazione ha portato a una forte settorializzazione ma anche a una enorme velocizzazione di tutti i processi che ha favorito la specializzazione dei saperi. La ricomposizione di questi frammenti può essere anche artificiale; si pensi ad esempio al processo che il computer fa riproducendo segmenti di ragionamento umano, trasformati in processi macchinali che possono essere ricomposti più velocemente.

Il progresso molte volte è potuto apparire tale perché è riuscito a distanziare sempre di più l'ottenimento dei vantaggi dal pagamento dei costi. Vantaggi subito quindi e sempre più grandi; costi rimandati sempre più lontani nello spazio, nel tempo, magari in altri paesi, soprattutto del terzo mondo. È come se si lasciasse una bolletta da pagare a chi verrà dopo di noi, o agli strati sociali più deboli, per l'inquinamento, la deforestazione, la distruzione di qualsiasi cosa.

La separazione tra costi e benefici (che è un aspetto di questa parcellizzazione, di questa atomizzazione) finora è stata vista come quintessen-

za del meccanismo che produce progresso, migliora, accelera ogni processo. Questo tipo di progresso ha vinto nella nostra civiltà, da essa ha conquistato le altre civiltà le ha sottomesse; ha portato alla possibilità di misurare quasi tutto (pensate solo agli strumenti che voi usate o di cui avete tra le mani i risultati), a quantificare praticamente tutto; indicatori quantitativi dai quali desumere una notizia sicura sul benessere e sul malessere, sul miglioramento o sul peggioramento.

Quello che Galileo sognava come grande conquista per la fisica, il poter tradurre dei criteri di qualità in quantità e quindi renderli misurabili e prevedibili, è diventato legge ordinaria di funzionamento del nostro progresso. Tutto può essere costruito sinteticamente: la vita, la specie vegetale o animale, attraverso macchine sofisticate, tecniche, grande professionalizzazione di esperti dei diversi settori. Tutto questo è stato certamente di grande aiuto ma ha anche originato interrogativi sulla sofferenza, e sull'importanza di vivere in buona salute.

Un episodio che mi è stato raccontato mi sembra pertinente al caso: una persona in una discussione sapeva tutto nei minimi dettagli su come erano organizzati i monasteri del medioevo perché aveva condotto grandi studi sul feudalesimo, ma sostanzialmente non sapeva perché la gente ci andasse in monaste-

ro, quale fosse la motivazione e cosa cercasse in un tale gesto. Questo suo atteggiamento potrebbe, anche se in forma diversa, ritrovarsi in tanti altri contesti.

L'aver ritenuto inutile la ricerca di una motivazione ha causato una forte ghettizzazione di molti aspetti della sofferenza: penso al dolore, penso alla malattia, alla vecchiaia, alla pazzia, all'handicap, a tutto quello che in qualche modo sostanzialmente contrasta con la velocizzazione e il progresso di cui sopra.

Anche le rappresentanze popolari e democratiche, dalle organizzazioni politiche ai sindacati, hanno via via accettato, forse a volte inconsapevolmente, di trasformarsi in organizzazioni della quantità invece che della qualità. Pensate, per esempio, alle piattaforme rivendicative dei nostri sindacati, a cui contribuiamo direttamente, che hanno una impostazione puramente quantitativa: dal salario, alle condizioni normative, al riposo, alle sostituzioni, alle qualifiche, alle carriere, insomma a una quantità di aspetti che però continuano, molto spesso, a eludere la domanda sul senso del lavoro e sul possibile contributo, anche critico, di iniziativa, di cambiamento che chi svolge quel lavoro potrebbe apportare. E questo, ovviamente, vale per tutti quanti. Consideriamo ancora la storia delle Unità Sanitarie Locali, che all'inizio sarebbero dovute essere il luogo dove anche i pazienti rappresentati dai loro delegati

avrebbero potuto intervenire, portando la loro domanda di salute, di organizzazione sanitaria. Naturalmente nulla di tutto questo è stato realizzato (non a caso oggi si chiamano Aziende ASL ndr.).

Il vostro presidente, Elio Drigo, ha chiesto di parlare di proposte; è molto difficile, soprattutto per chi non vede le cose dall'interno, fare delle proposte sensate; per questo ho cercato di raggruppare alcuni stimoli intorno a un'idea centrale che vorrei proporre in risposta a quello che ho cercato di tratteggiare.

La mia proposta, tra l'altro già accennata da Elio Drigo, è quella del recupero di interesse. Rispetto allo spezzettamento, alla malattia, alla disintegrazione se vogliamo, sia del pianeta che degli uomini, oggi ritengo sia non tanto richiesto un ulteriore affinamento di diagnosi, di proposte di terapie ulteriormente settorializzanti, che comunque verranno fatte da altri. Anche per l'ambiente ci saranno ancora tanti convegni, tanti simposi di esperti che diranno, quanto inquinamento possiamo ancora sopportare, eventualmente come utilizzare altre risorse di inquinamento, visto che in certi settori siamo già andati oltre. A questo ci penseranno altri.

Anche nella vostra professione non mancheranno, anzi non mancano, coloro che su questo aspetto della cura lavorano, guadagnano, motivano le loro carriere e trovano la loro affermazione. Uno sforzo in qualche modo controcor-

rente può condurre alla riconciliazione, alla ricomposizione, al recupero di interezza, di riequilibrio, di pacificazione. Ciascuno può scegliere i termini che crede opportuni per comunicare il messaggio di semplicità. Una semplicità non da ingenui, da sempliciotti, ma di chi pur non riuscendo a capire la complessità del fenomeno lo accetta. È la semplicità di uno scalatore, che pur volendo affrontare la vetta, se si rende conto delle cattive condizioni meteorologiche, è pronto a rinunciarvi, senza sfidare una forza più grande di lui, ma accettando così anche il suo fallimento.

Questo non è però il fallimento di chi non ha le capacità di riuscire, ma piuttosto un'autolimitazione volontaria. Un detto biblico recita: «*Non può guadagnare la propria vita se non chi è disposto a perderla.*» Sono convinto che questo possa valere in molti contesti; non dovrebbe aver potere chi non è disposto a perderlo ed è incapace ad esserne distaccato. E la stessa cosa si potrebbe dire del denaro, del sapere professionale, dell'arte di saper fare.

Il messaggio forse più forte che potremmo dare, se volessimo sintetizzare, è proprio questo: il progresso per noi oggi non può più stare in un ulteriore spezzettamento, in un affinamento della settorializzazione, della specializzazione; il progresso oggi è recupero di interezza, la cura oggi necessaria è il recupero di interezza.

Le mie riflessioni non sono specifiche per la professione di infermiere, potrebbero essere generalizzate; si potrebbe formulare l'ipotesi di una deprofessionalizzazione, e con questo spero di non essere frainteso. Non intendo autoriduzione all'ignoranza o cose di questo genere, ma introduzione di accorgimenti, perfino nella organizzazione della nostra vita professionale, in modo da non essere ripetitivi nel lavoro, fino a identificarsi con quella mansione, ed essere così l'illustrazione del mansionario.

La deprofessionalizzazione può avere legami con l'interazione tra funzioni diverse, e forse anche con una qualche rotazione nel tempo, nelle cose che si fanno; potrebbe avere a che fare con l'organizzazione di forme di interazione con non professionisti. Nel vostro caso, in particolare, questo potrebbe essere proiettato sui pazienti o i loro parenti. La prima volta che ho sentito parlare di «*Area critica*» l'avevo interpretata diversamente: pensavo che «*Area critica*» volesse indicare la criticità degli infermieri rispetto al loro mestiere, ho poi capito che si trattava di un termine tecnico e ho pensato che i due significati fossero entrambi validi.

Un'altra considerazione alla quale si potrebbe pensare molto in concreto, mi pare sia stata accennata anche già da Autiero, quando ha parlato della comunicazione. Da sempre, e oggi più che mai, la separatezza delle professio-

ni, la salvaguardia della parcellizzazione e della specializzazione si basano anche sul segreto dei "chierici", sul fatto che gli addetti parlino nel linguaggio degli addetti e solo agli addetti senza rompere il muro della comunicazione che li separa dai non addetti.

Voi che siete al confine più cruciale, appunto, anche tra parenti, pazienti, medici, tra vita e morte, benessere e malessere, siete oggi, forse più dei medici, un organo che può capire dove c'è la soglia e dove si rischia di superare la soglia verso la controproduttività.

L'esperienza della vostra Associazione è molto interessante, io non ne conosco altra paragonabile; voi cercate di trasformare le organizzazioni della quantità in organismi della qualità. Cercate di costruire senza nulla togliere agli organismi della quantità, quelli che si reggono su tessere, su voti, su rivendicazioni quantitative, proponendo invece una prospettiva di qualità che, come tale, non è ristretta ai soli addetti ai lavori.

Ritengo che un'altra cosa sia comune oggi alla vostra e ad altre professioni: lo sforzo di detecnologizzazione. Quanto dicevo prima dell'ingorgo delle macchine, delle automobili, oggi è una situazione abbastanza generalizzata.

L'eccessiva dipendenza dalle macchine è tale che la perdita dell'autonomia, la perdita di sapere, di capacità di modulazione, di adeguamento dell'intervento alla situazione reale, sono or-

mai tali da rendere necessaria l'introduzione di una voce controcorrente. Contro l'ulteriore tecnologizzazione, questo può essere un aiuto, un riconoscere dei limiti e un dichiararsi disposti ad accettarli.

Un ultimo punto riguarda la femminilizzazione. In ambiti ecologisti si ascolta il femminismo americano, che vede la valenza femminile come un approccio culturalmente e storicamente più renitente alla settorializzazione, alla tecnologizzazione, alla trasformazione in macchine. Forse questo andrebbe valorizzato; non è una questione semplicemente di numeri, cioè della percentuale di infermiere, ma di quanto pesa un diverso tipo di approccio, di sapere, di sensibilità; in altre parole, ancora una volta, un discorso di qualità.

In conclusione voglio sottolineare che il mio intervento vorrebbe servire all'individuazione, al riconoscimento, all'accettazione dei limiti. Il richiamo ai conflitti bellici che continuamente scoppiano nel mondo per questo motivo è immediato. Ma non parlo in senso territoriale, bensì di campi occupati da eserciti non meno armati, non meno super specializzati, in cui, probabilmente, rispetto ad alcuni di questi confini, ci si dovrebbe semplicemente ritirare.

Può essere un ritiro negoziato, non deve essere imposto con la guerra. Accetto volentieri il suggerimento di empatia o di compassione. Compassione

non nel senso pietistico, ma in quello di mettersi nella stessa condizione e condividere; anche se la compassione si rivolge a chi non ha speranze. Compassione insomma non vuol dire fatalismo, ma non vuol dire neanche idea di onnipotenza per la quale è possibile avere rimedio per ogni male, purché si abbiano i mezzi adeguati.

In questa prospettiva individuo un orizzonte di riconciliazione, di ricomposizione, di interezza: dalla distruzione alla ricostruzione, gli esperti difficilmente ci sapranno guarire, sapranno forse aggiustare molti guasti, ma difficilmente sapranno guarire. Chi serve l'interezza, invece, forse non sempre vorrà spingersi al massimo nella ricerca e nel montaggio dei vari pezzi di ricambio, ma aiuterà meglio a guarire. Non si può rimuovere l'idea di malattia; dobbiamo convivere con lei più serenamente anche con la prospettiva della morte, che è inutile esorcizzare, rinnegare o rimuovere facendo finta che non ci sia.

#### **REPLICA di LANGER ALLE DOMANDE E AL DIBATTITO**

Io mi trovo più in difficoltà a rispondere perché sulla questione dei limiti in particolare di applicazioni o sperimentazioni di tecnologie sanitarie, non sono abbastanza «dentro» per sentirmela di dire qualcosa di sensato.

Viceversa, se me ne dovessi occupare in qualche modo da legislatore,

oggi tenderei a limiti molto ristretti per una ragione abbastanza semplice: perché purtroppo non c'è nessun reale bilanciamento alle ragioni del denaro e, se vogliamo, del potere.

Purtroppo finché la nostra società è organizzata così come è organizzata ora, è molto difficile che funzionino degli efficaci, «temperamenti»; insomma qualcosa che moderi la dinamica spontanea del denaro e del potere per cui la ricerca farmaceutica, la ricerca medica, la sperimentazione non sono affidate neanche all'èthos alla coscienza dei limiti dello scienziato, del ricercatore. Ma anche questa difficilmente potrebbe essere l'unico presidio che controlla questo confine, oggi nei fatti, le ragioni dell'industria o anche semplicemente dell'affermazione, dell'autoaffermazione degli scienziati, sono talmente forti che mi sembra che il solo èthos, la sola coscienza dei limiti degli operatori, in qualche modo, non siano sufficienti. In questo senso mi sembrerebbe, invece, molto importante che una riflessione si sviluppasse tra voi, cioè tra chi, forse, paradossalmente, essendo comunque meno gratificato dall'eventuale successo di queste terapie o sperimentazioni, forse conserva una maggiore libertà di giudizio, una maggiore capacità di interpellarle, non solo a nome dello "stregone", ma anche a nome della gente normale. Cioè voi siete, probabilmente, un po' a metà, un po' più nell'in-

crocio tra le persone comuni e i ricercatori, gli scienziati titolari di questo.

Sull'altra questione su cui volevo ancora dire qualcosa è la questione appunto dei convegni sulla socialità che aumentano e dei passaggi in macchina che diminuiscono. Osservazione acutissima e vera e penso che qualcosa, probabilmente, può essere fatto cercando appunto di fare di questo un tema di cui la gente si renda conto. Quindi anche forse a qualcosa, qualche convegno, può servire. Però non c'è dubbio che molte volte, da questi convegni, viene fuori in parallelo la distruzione delle corti di cui lei ha parlato o dei passaggi in macchina e magari è possibile che venga fuori una soluzione apparentemente molto più avanzata, forse il buxi — che è la combinazione fra bus e taxi che, mi pare, in alcune Regioni venga sperimentato — ma che hanno spesso, come loro caratteristica, quella di promettere maggiore indipendenza, cioè di promettere alle persone di non dipendere più dal buon volere altrui, di non dipendere più dall'andare a chiedere una cosa, dal restituire un favore, ecc., ma di diventare indipendenti perché con l'acquisto di una tessera o con la lettura corretta di un orario ci si rende indipendenti, ma che in realtà aumentano moltissimo la dipendenza e in più tagliano le relazioni sociali, per cui non resta che cercare di difendere accanitamente e possibilmente di svi-

luppate, soprattutto le occasioni di gratuità, e se vogliamo anche di informalità, in cui lo stare insieme non avviene perché qualcuno fornisce una cornice ufficiale in cui questo si verifica.

Ad esempio già da circa 20 anni sono scomparse praticamente tutte le fontane perché questo ovviamente obbliga la gente ad andare nei bar. Ora, il bar può essere ancora un luogo di socializzazione ma in cui uno è obbligato, pur di poter chiacchierare con qualcuno, a prendere un analcolico, un caffè o non so che cosa.

Sviluppare la gratuità vorrebbe dire difendere e sviluppare tutti i posti in cui ci si può appunto ritrovare, si può sostare, ci si può parlare, senza dover far parte di una struttura, senza dover pagare un biglietto di ingresso, senza essere abbonato a un circuito, senza avere poi un contratto di assistenza tecnica che dopo cura la manutenzione, e così via. Non resta che la pratica diretta. Mentre i convegni in genere, non partoriscono questi effetti.

*(Questa relazione ci è stata inviata gentilmente dall'allora presidente dell'ANIARTI Elio Drigo che l'ha recuperata dagli atti del congresso. Per ragioni di spazio non è stato qui trascritto l'interessante dibattito che ne è seguito.*

*Alexander Langer aveva sostituito all'ultimo momento per l'occasione il suo amico Ivan Illich. Su questi temi l'Aniarti è tornato più volte, in particolare con il convegno del 2009 dedicato alla "Questione del limite" che si legge nel suo interessante sito <http://www.aniarti.it/congresso2009/index.php> )*

dele santificato, laddove non trova posto né nei Cieli né sulla terra.

Com'è che si ridona lucentezza al cuore dell'uomo? Tramite la preghiera. Tramite una preghiera particolare che nell'Islam viene chiamata *dhikr*, nome che deriva da un verbo arabo che vuol dire 'ricordare'. Si esce fuori dalla dimenticanza con il ricordo: ricordando Dio incessantemente, tutto il giorno, affinché dal cuore cada questa patina di ruggine. E la preghiera che Sirhindi propone ai suoi discepoli non è altro che la frase benedetta "Non c'è altro Dio fuorché Dio" (*Lâ ilâha illâ Allâh*).

Questa preghiera continua risveglia la vera natura del cuore dell'uomo e gli restituisce la capacità di riflessione. Vi prego di intendere il termine in due modi: sia di intuizione, sia del riflettere le luci divine. Quando l'azione del purificare il cuore avrà dato tutti gli effetti sperati, quando sarà compiuta quest'opera di purificazione, allora il cuore tornerà a quel ruolo che aveva in principio: sarà il vicario di Dio, perché è ciò che è stato creato nella migliore delle forme.

Secondo Sirhindî l'uomo riassume nella realtà interiore, nel cuore, tutto il macrocosmo, riproducendone sinteticamente l'ordine. Egli parla della prossimità del cuore al regno di Dio in questo modo, in una delle sue lettere:

"Sappiate che il cuore è la migliore delle cose create e anche la più nobile.

Così come l'uomo è superiore a tutte le creature, perché sintetizza e riunisce tutto ciò che è nell'universo, allo stesso modo il cuore gode della stessa eccellenza, per il fatto di assumere in sé tutto quello che c'è nell'uomo e per la perfezione della sua semplicità e della sua capacità di sintesi. Quanto più una cosa è essenziale, e quanto più grande è la sua capacità comprensiva, tanto più sarà vicina al dominio divino".<sup>1</sup>

Concluderei parlando del concetto del Vicario. Iddio dice, nel Corano: "Dio ha creato Adamo secondo la propria forma". Però se andiamo a vedere bene nella teologia islamica Dio non ha forma, non può averne nessuna, e non può essere rappresentato in alcun modo. Allora cosa vuol dire che Dio ha creato Adamo secondo la propria forma? Vuol dire che il cuore è capace di riassumere e di sintetizzare in sé l'infinita manifestazione dell'Essere, perché lui è il Vicario, è lui che assume, rispecchiandola, la forma divina, che è infinita. Quindi il Vicario, essendo lo specchio dell'infinito, è stato creato da Dio nella Sua propria forma.

Vi leggo un ultimo brano, che può essere di chiarimento:

"Devi sapere che Dio ha creato Adamo nella propria forma. Ora Egli – sia esaltato! –, trascende la forma ed è ben

1 Shâh Ahmad Sirhindî: *Maktûbât-i Imâm-i Rabbânî*, Karachî, 1392 (h), vol. II, pp. 375-376.

al di sopra di essa. La creazione di Adamo secondo la forma di Lui può dunque significare che, volendo Egli stabilire nel mondo una forma, non v'è dubbio che tale forma dovesse essere onnicomprensiva, cosicché l'essere umano onnicomprensivo divenisse esistente in conformità a essa. Gli altri esseri, infatti, non hanno la stessa capacità di divenire simboli di quel grado santissimo e di fargli da specchio. È per questo che l'uomo è diventato adatto a essere il Suo vicario, in quanto se non si è creati secondo la forma di una cosa non si è adatti a fungerle da vicario. Il vicario di una cosa, infatti, è il successore di quella cosa e il suo sostituto, e siccome l'uomo è divenuto il vicario del Misericordioso, necessariamente è stato designato a portare il peso del deposito della fiducia divina. E donde mai i cieli, la terra, i monti avrebbero potuto acquistare quella onnicomprensività, sì da essere creati secondo la forma di Lui e divenire atti a farGli da vicari e da portare il peso del Suo deposito? E se per ipotesi il peso del deposito divino venisse trasferito sui cieli e sulla terra e sui monti, questi verrebbero fatti a pezzi e non ne rimarrebbe traccia alcuna".<sup>2</sup>

Questo passo si riferisce a un versetto coranico che dice appunto: "Noi abbiamo proposto il pegno (cioè il pegno

della fiducia divina) ai cieli, alla terra e ai monti, ma essi rifiutarono di portarlo e ne ebbero paura. Ma se ne incaricò l'uomo e l'uomo è un oppressore e un ignorante" (Corano, XXXIII: 72).

### **Chiarimenti in risposta ad alcune richieste di partecipanti alla lezione**

La parola '*khalifa*' in arabo ha molti significati. Abbiamo parlato del '*khalifa* di Dio', che è Adamo, e in genere, tutti i profeti sono i vicari di Dio sulla terra, gli uomini perfetti. Parliamo di Muhammad, parliamo di Gesù, parliamo di Adamo. Poi c'è il '*khalifa* di Muhammad', cioè il vicario di Muhammad. È quello che in un certo senso nell'Islam dovrebbe essere l'autorità politica e religiosa. Ciò è durato fino al 1258, fino a quando è durato il califfato di Bagdad. Da allora non esiste un'autorità politica nell'Islam. C'è stato il sultano, ma non era la stessa cosa. Non era un *khalifa* di Muhammad, ma un re che ha acquisito un potere, non nel modo in cui l'avevano acquisito per esempio i quattro califfi ben guidati (i primi quattro successori di Muhammad che governarono la comunità musulmana dal 632 al 661 d.C.).

Vi è anche un califfato interiore, un califfato nascosto, che è il califfato dei santi, ma quello è un capitolo che riguarda il *Tasawwuf* (il Sufismo). La terra è governata e retta da una gerarchia di santi sufi, di santi nascosti, che

2 Ivi, vol. II, p. 209.

esercitano il loro potere di garanzia, di tutela, senza che gli uomini se ne accorgano. Il grado più elevato di questi santi è il Polo e lui potrebbe essere in un certo senso il *Khalîfa*, colui che svolge la funzione di vicario, in mancanza di un Califfo vero o di un *Imâm*. Esistono nell'Islam dei santi nascosti – la maggior parte dei grandi maestri sufi ne parla – che hanno questa funzione.

\* \* \*

Iblis viene condannato perché ha commesso un atto di orgoglio. Nella sura 7 al versetto 11, Allah dice:

“Eppure vi abbiamo creati, poi vi abbiamo formati, poi abbiamo detto agli angeli: ‘prostratevi davanti ad Adamo’ e si prostrarono tutti eccetto Iblis, che fra i prostrati non fu. E disse Iddio: ‘Cosa ti ha impedito di prostrarti, quando io te l’ho ordinato?’. E questi rispose: ‘Io sono migliore di lui, (cioè io sono migliore di Adamo). Me tu creasti di fuoco e lui creasti di fango’. E rispose Dio: ‘Via di qui, non ti è lecito qui fare il superbo. Fuori, ché tu sei ormai un essere spregevole’”.

È il peccato di orgoglio che rovina Iblis: “io sono fatto di fuoco, sono meglio di Adamo, fatto di creta”. Adamo è invece umile, è quello più capace di obbedire, di essere un devoto, di essere servo. Perché la creta è umile. Invece il fuoco di Iblis è il fuoco dell’orgoglio.

\* \* \*

Per quanto riguarda lo stupore. Qui

andiamo in alto. Sirhindî illustra un metodo, una via. Parla dei primi gradi e delle visioni che sono associate a questi gradi, ma parla anche delle sue visioni. All’inizio il sufi può decifrare dei segni del mondo divino. Durante i primi passi della via vi sono tre gradi: il grado della scienza della certezza, il grado della visione della certezza e il grado della realtà della certezza. Più o meno corrispondono a tre gradi di avvicinamento a un luogo. La scienza della certezza corrisponde al fatto di sapere che esiste la Mecca. La visione della certezza corrisponde al grado del vedere da lontano la Ka’ba. La realtà della certezza corrisponde al fatto di essere proprio lì e di assaporare il luogo ...

Ci sono poi i gradi di realizzazione dei grandi santi e quelli è molto difficile poterli descrivere, perché la ragione non ne è capace. Infatti, una delle cose che dice spesso Sirhindî è: “A chi conosce Dio gli si stanca la lingua”, cioè non può più dire nulla. Dire cose che l’intelletto non può comprendere è meglio a quel punto non dire nulla. E questo è il grado dello stupore. C’è solo stupore quando non c’è una ragione che riesca in un certo senso a comprendere. Anche qui nel doppio senso: comprendere con l’intelletto, ma anche contenere. Ecco, la ragione non contiene a quel punto, perché l’eternità e l’infinito non si contengono.

\* \* \*

Ogni confraternita ha un rituale preciso. La confraternita *Naqshbandiyya* si distingue da altre confraternite per un tipo di orazione silenziosa; mentre in genere in Marocco, tra i tuareg, il *dhikr*, cioè la litania, è a voce alta, i *Naqshbandî* sono forse gli unici tra i Sufi a pregare con il cuore, silenziosamente. Questo perché il *dhikr* è un'orazione personale, un'orazione che viene dettata dal maestro al discepolo e questo discepolo deve pregarla singolarmente a casa propria o in un luogo appartato, magari al buio. Però esiste anche tra i *Naqshbandî* un rituale comunitario, a voce alta.

Sirhindi – e qui c'è un parallelo netto tra un maestro sufi come lui e i padri fondatori degli ordini, San Benedetto o San Francesco, coloro che danno l'ordine, la regola – dette la regola dell'orazione in comune fatta contando con i sassi, contando per esempio mille volte una sura del Corano. Per esempio, si mettono cento sassi al centro di un circolo e ognuno prende un sasso e recita una formula, finché il mucchio di sassi non è finito. Poi si ricomincia da capo, fino a duecento, trecento, mille volte. Questo è il rito eseguito in comune.

\* \* \*

Rispetto all'Amore voglio leggere un *hadith*, un detto profetico accettato ufficialmente come fonte canonica. Ci sono due tipi di *hadith*: i detti del Profeta propriamente detti e alcune rivela-

zioni divine che il Profeta ha ricevuto al di fuori del Corano e che riportano delle parole divine. Questo è un *hadith qudsi*:

“Allah Onnipotente ha detto ‘chi mostra ostilità verso un mio prediletto sappia che io sarò in guerra contro di lui. Affinché il mio servo si avvicini a me, nulla mi è più gradito di quanto gli ho prescritto (la preghiera canonica, il digiuno, l'elemosina). Con le sue pratiche supererogatorie (qui entriamo nell'ambito della mistica) egli si avvicina ancora di più a me, finché Io lo amo. E se Io lo amo Io sono l'orecchio con il quale sente, l'occhio con il quale vede, la mano con cui lavora, il piede con cui cammina”.

Quindi ci sono due livelli. Il gradimento di Dio è legato al fatto che il suo servo preghi, digiuni, faccia le cinque cose che i mussulmani devono fare. Ma se va oltre interviene l'Amore: “Io lo amo”. Ma l'Amore di Dio trasforma colui che pratica la via (del Sufismo), Dio si impadronisce di questa persona, si identifica con lei, tant'è che la persona come forma distinta dalla divinità non esiste più.

Durante i miei studi sono andato a vedere nelle fonti cristiane e ho trovato delle somiglianze enormi, per esempio con San Giovanni della Croce o con Meister Eckart, che secondo me andava proprio d'accordo con questi grandi maestri mussulmani, nonostante sia vissuto in un tempo di rapporti non molto felici.

# ARABELLION – Donne in cammino: un'Euromediterranea 2012 tutta al femminile

L'Euromediterranea è un appuntamento atteso per la Regione Trentino Alto Adige, organizzato ogni anno dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung a fine giugno-inizio luglio. È l'occasione in cui viene assegnato il Premio Internazionale Alexander Langer e in cui un pubblico internazionale si ritrova per confrontarsi su temi cari ad Alexander Langer.

Per il 2012 il premio di 10.000 Euro, sponsorizzato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano, è stato assegnato il 29 giugno alle ore 17.30 presso la Sala di Rappresentanza del Comune di Bolzano, all'associazione tunisina di donne "Association Tunisienne des Femmes Démocrates". Il Trio Turchese di Trento ha allietato la serata con ritmi mediterranei e ai partecipanti è stato offerto un buffet con specialità tunisine.

Il 30 giugno alle ore 10 presso il Museion Passage di Bolzano, si è te-

nuta una giornata di approfondimento sui diritti delle donne. L'evento ha visto presenti donne forti e coraggiose da Iran, Marocco, Tunisia, Ruanda che hanno portato la loro testimonianza. Nel pomeriggio, in una cornice più conviviale, c'è stato spazio per scambiare esperienze, contatti, domande e risposte tra associazioni e persone interessate e attive nell'ambito dei diritti delle donne a livello locale, nazionale e internazionale.

## **Per più dignità e giustizia sociale!**

L'Association tunisienne des femmes démocrates si batte fin dal 1989 per la democrazia e per i diritti delle donne in Tunisia. Il 29 giugno 2012 ha ricevuto a Bolzano il Premio Internazionale Alexander Langer. Abbiamo chiesto alla Presidente Alhem Belhaj di raccontarci la storia e le attività che l'associazione continua a realizzare in questo periodo di forti cambiamenti in

Tunisia. (intervista a cura di Sara Rauzi – che ha curato anche l'intervista a Asma Lamrabet su "Femminismo e Islam" del numero 231 de L'INVITO - per la Fondazione Alexander Langer)

**1. Qual è stato il ruolo dell'associazione nel ventennio di dittatura di Ben Ali e quali i risultati più importanti della vostra lotta?**

Il regime di Ben Ali ha sempre strumentalizzato il tema delle donne, sostenendo di essere a capo di un paese che rispetta i loro diritti. Noi eravamo invece lì per dire che non era vero, che le discriminazioni erano ancora forti e con le nostre rivendicazioni abbiamo avuto la possibilità di denunciare tutte le forme di repressione e d'ingiustizia della dittatura. Parlando di diritti delle donne abbiamo potuto denunciare tutti i problemi, i soprusi della dittatura, la violazione dei diritti civili di tutti. A causa di questo nostro attivismo siamo state ostacolate duramente dal regime: ci proibivano l'accesso agli spazi pubblici, avevamo la polizia alla nostra porta, siamo state malmenate e minacciate. Nonostante tutto, siamo state un gruppo di pressione assai efficace. Nel 2000, ad esempio, abbiamo iniziato una campagna per la penalizzazione delle molestie sessuali, coronata da successo e abbiamo dovuto lavorare per più di dieci anni, prima che lo stato si facesse carico del fenomeno

della violenza contro le donne. Tre anni fa, con la creazione dell'Università femminista, abbiamo creato uno spazio in cui trasmettere alle giovani generazioni i contenuti della lotta per i diritti delle donne e della lotta per la democrazia.

**2. Nella nuova Tunisia democratica, quali sono i temi per voi più importanti?**

La democrazia è solo in una fase di costruzione in Tunisia e le sfide sono ancora ardue. Le istituzioni come giustizia, polizia, media, non hanno ancora avuto le riforme necessarie perché si possa davvero parlare di democrazia. Abbiamo lottato per maggiore dignità e più giustizia sociale e ora è necessario che vengano prese delle misure socio-economiche contro la disoccupazione e la povertà, di cui sono soprattutto le donne a soffrire. Noi ci diamo da fare in vari modi: osserviamo per fare pressione su tutte le misure riguardanti la giustizia, la polizia, i media. Stiamo aprendo delle sedi nelle aree rurali del paese, cosa che ci veniva proibita durante il regime. Sul piano politico ci battiamo per una costituzionalizzazione dei diritti delle donne. È una battaglia importante e la presenza politica delle donne in questo processo è fondamentale. Siamo poi molto attive in tutto ciò che riguarda la giustizia di transizio-

ne: il nostro paese, con tutto quello che ha vissuto sotto la dittatura, non può passare ad altro, se la verità non viene alla luce, se la riparazione non ha avuto luogo.

### **3. Un breve bilancio della situazione tunisina a più di un anno dalla rivoluzione**

Oggi ci sono allo stesso tempo aspirazioni e timori. I tunisini sono scesi in strada, si sono mobilitati su Internet e anche le donne sono state presenti e hanno esercitato una cittadinanza egualitaria, ci sono state delle elezioni democratiche e grande partecipazione. D'altro canto ci sono poi delle minacce: movimenti che chiedono che le donne tornino tra le mura di

casa, che invocano la poligamia, che pretendono il velo integrale e l'infibulazione e la riforma della legge sull'adozione. Ci sono addirittura voci contrarie alle elezioni e alla democrazia. Il processo in corso in Tunisia lascia ancora molte incognite, ma esistono anche molte forze sociali progressiste, come ad esempio il sindacato che ha permesso di arrivare sin qui contribuendo a mantenere un equilibrio di forze per i diritti socio-economici e per il rispetto del processo democratico. Quindi c'è un processo rivoluzionario in corso, un bel po' di conquiste, molte minacce, la mobilitazione attiva delle donne e dei cittadini tunisini: dobbiamo mantenere alto tutto il nostro ottimismo!

***Dall'America Latina alcuni amici ci hanno fatto pervenire questa riflessione che allarga l'orizzonte dell'amore, compreso quello di coppia, al di là di una soggettività puramente sentimentale:***

## ...Senza amore

Un marito andò a visitare un vecchio saggio per dirgli che non voleva più bene alla moglie e pensava di separarsi. Il saggio lo ascoltò, lo guardò negli occhi e gli disse solo una parola: *amala*. E poi tacque.

- *Ma io non provo nulla per lei.*

- *Amala* - rispose il saggio.

E di fronte allo sconcerto dell'uomo, aggiunse: *Amare è una decisione, non è riducibile a un sentimento, amare è dedizione e devozione. Amare è un verbo e il frutto di questa azione è l'amore.*

*L'amore è un esercizio di giardinaggio: strappare ciò che produce danno, preparare il terreno, seminare, aver pazienza, irrigare e aver cura.*

*Essere pronti perché ci saranno infestanti, siccità o eccesso di pioggia, non per questo si abbandona il giardino. Amala tua metà, cioè accettala, valorizzala, rispetta, dalle affetto tenerezza, ammi-*

*rala, comprendila. Questo è tutto, amala e ricorda:*

*L'intelligenza senza amore ti rende perverso*

*La giustizia senza amore ti rende implacabile*

*La diplomazia senza amore ti rende ipocrita*

*Il successo senza amore ti rende arrogante*

*La ricchezza senza amore ti rende avaro*

*La docilità senza amore ti rende servile*

*La povertà senza amore ti rende orgoglioso*

*La bellezza senza amore ti rende ridicolo*

*La verità senza amore ti rende velenoso*

*L'autorità senza amore ti rende tiranno*

*Il lavoro senza amore ti rende schiavo*

*La semplicità senza amore ti rende vile*

*La legge senza amore ti rende burocrate*

*La politica senza amore ti rende egocentrico*

*La fede senza amore ti rende fanatico*

*La croce senza amore si converte in tortura*

*L'orazione senza amore dà scarsi risultati*

*La vita senza amore non ha senso*

## Un sorriso non costa niente

Quali sono stati gli Ebrei più importanti della storia dell'umanità?

- 1) Mosè annunciando: Tutto risiede nella legge
- 2) Gesù dicendo: Tutto risiede nell'amore
- 3) Marx affermando: Tutto risiede nel denaro
- 4) Freud scoprendo: Tutto risiede nel sesso
- 5) Bergson dichiarando: Tutto risiede nel riso
- 6) Einstein concludendo (provvisoriamente!): Tutto è relativo

**Non prendete la vita troppo sul serio, comunque vada non ne uscirete vivi.**

J.R. Hoppenheimer

*Un sorriso non costa niente*

*e produce molto arricchisce chi lo riceve,  
senza impoverire chi lo dà.*

*Dura un solo istante,  
ma talvolta il suo ricordo è eterno.*

*Nessuno è così ricco da poter farne a meno,  
nessuno è abbastanza povero da non meritarselo.*

*Crea la felicità in casa,  
è il segno tangibile dell'amicizia,  
un sorriso da riposo a chi è stanco,  
rende coraggio ai più scoraggiati,  
non può essere comprato, ne prestato, ne rubato,  
perché è qualcosa di valore solo nel momento in cui viene dato.*

*E se qualche volta incontrate qualcuno  
che non sa più sorridere,  
siate generosi, dategli il vostro,  
perché nessuno ha mai bisogno di un sorriso  
quanto colui che non può regalarne ad altri.*

**Gli angeli sanno volare perché sanno prendersi alla leggera.**

## Paradossi

Nessuno vuole più sposarsi, eccetto i preti (e i gay).

Nessuno vuole più diventare prete, eccetto le donne.

Nessuno vuole più ricevere i sacramenti, eccetto i divorziati.

Nessuno vuole più i funerali religiosi, eccetto i radicali.

# Come si fabbrica l'opinione pubblica

Un testo inedito di Pierre Bourdieu\*

Publicato da - Le Monde Diplomatique - del gennaio 2013

*Da un lato, una situazione economica e sociale inedita. Dall'altro, un dibattito pubblico mutilato, ridotto all'alternativa tra austerità di destra e rigore di sinistra. Come si definisce lo spazio dei discorsi ufficiali, per quale prodigio l'opinione di una minoranza si trasforma in «opinione pubblica»? È ciò che spiega il sociologo Pierre Bourdieu in questo corso sullo Stato tenuto nel 1990 al Collège de France, ma che - a distanza di anni - sta conservando un senso di attualità che la politica e la gestione del potere laico e religioso riesce a rendere sempre più palese.*

**Un «uomo ufficiale» è un ventri-  
loquo che parla in nome dello Stato:** assume un portamento ufficiale - bisognerebbe descrivere la messinscena del personaggio ufficiale -, parla a favore e al posto del gruppo al quale si rivolge, parla per e al posto di tutti, parla in quanto rappresentante dell'universale. E a questo punto si arriva alla moderna nozione di opinione pubblica. **Cos'è questa opinione pubblica invocata dai creatori di diritto del-**

**le società moderne, delle società nelle quali il diritto esiste?** È tacitamente l'opinione di tutti, della maggioranza o di coloro che contano, di quelli che sono degni di avere un'opinione.

**Penso che la definizione esplicita in una società che si pretende democratica, e cioè che l'opinione ufficiale è l'opinione di tutti, nasconda una definizione latente, e cioè che l'opinione pubblica è l'opinione di quelli che sono degni di avere un'opinione.** C'è una sorta di definizione censuaria dell'opinione pubblica come opinione illuminata, opinione degna di questo nome. La logica delle commissioni ufficiali è quella di creare un gruppo in grado di dare tutti i segnali esterni, socialmente riconosciuti e riconoscibili, della sua capacità di esprimere l'opinione degna di essere espressa, e nelle forme convenienti.

Uno dei criteri taciti più importanti nella selezione dei membri della commissione, in particolare del suo presidente, è l'intuizione, da parte di chi è incaricato della composizione della

commissione, che la persona in questione conosca le regole tacite dell'universo burocratico e le riconosca: **in altre parole, qualcuno che sappia giocare il gioco della commissione in maniera appropriata, quella che va oltre le regole del gioco, che lo legittima; non si è mai così tanto nel gioco come quando si va oltre.**

In ogni gioco, **ci sono regole e fair-play.** A proposito dell'uomo cabilo, o del mondo intellettuale, avevo utilizzato questa formula: l'eccellenza, nella maggior parte delle società, è l'arte di giocare con la regola del gioco, facendo di questo gioco con la regola del gioco un omaggio supremo al gioco. **Il trasgressore controllato è la vera anti-tesi dell'eretico.** Il gruppo dominante coopta i suoi membri su indizi minimi di comportamento, che sono l'arte di rispettare la regola del gioco fin nelle trasgressioni regolate della regola del gioco: la buona creanza, il contegno. È la celebre frase di **Chamfort**: «Il grande vicario può sorridere a una battuta contro la religione, il vescovo può riderne apertamente, il cardinale metterci del suo<sup>1</sup>.» Più si sale nella gerarchia delle eccellenze, più si può giocare con la regola del gioco, ma ex officio, a partire da una posizione che sia tale da eliminare ogni dubbio. L'humour anticlericale di un cardinale è squisitamente clericale.

**L'opinione pubblica è sempre una**

**specie di realtà doppia.** È quella cosa che non si può non invocare quando si vuole legiferare in campi non organizzati. Quando si dice «C'è un vuoto giuridico» (espressione straordinaria), a proposito dell'eutanasia o dei bimbi-provetta, si convocano delle persone, che si metteranno a lavorare con tutta la loro autorità. Dominique Memmi<sup>2</sup> descrive un comitato di etica [sulla procreazione artificiale], la sua composizione con gente disparata – psicologi, sociologi, donne, femministe, arcivescovi, rabbini, scienziati, ecc. – che hanno il compito di trasformare una somma di idioletti<sup>3</sup> etici in un discorso universale che colmerà un vuoto giuridico, cioè darà una soluzione ufficiale a un problema difficile che turba la società – legalizzare le madri portatrici, ad esempio. Se si lavora in questo genere di situazione, si deve invocare un'opinione pubblica.

In questo contesto, si capisce molto bene **la funzione affidata ai sondaggi.** Dire «i sondaggi sono con noi», è come dire «Dio è con noi» in un altro contesto. Ma la storia dei sondaggi è seccante, perché a volte l'opinione illuminata è contro la pena di morte, mentre i sondaggi sono piuttosto a favore. **Che fare? Si fa una commissione. La commissione costituisce un'opinione pubblica illuminata che tradurrà l'opinione illuminata in opinione legittima in nome dell'o-**

**pinione pubblica – che magari dice il contrario o non pensa proprio niente (come succede su molti argomenti).** Una delle proprietà dei sondaggi consiste nel porre alla gente problemi che non si pone, nel suggerire risposte a problemi che non si è posta, quindi nell'imporre risposte. Non è questione di cercare vie traverse nella costituzione dei campioni, è il fatto di imporre a tutti problemi che sono sentiti dall'opinione illuminata e, per questa via, di proporre risposte generali a problemi sentiti solo da alcuni, quindi di dare risposte illuminate in quanto le si è generate con la domanda: **si è dato vita a problemi che per la gente non esistevano, mentre la domanda era quale fosse il loro problema.**

Vi tradurrò un testo di **Alexander Mackinnon** del 1828, tratto da un libro di Peel su Herbert Spencer<sup>4</sup>. Mackinnon definisce l'opinione pubblica, ne dà la definizione che sarebbe ufficiale se non fosse inconfessabile in una società democratica. **Quando si parla di opinione pubblica, si gioca sempre un doppio gioco tra la definizione confessabile (l'opinione di tutti) e l'opinione autorizzata ed efficiente che è ottenuta come sotto-insieme ristretto dell'opinione pubblica democraticamente definita:** «È l'opinione, a proposito di un qualsivoglia argomento di cui si parli, espressa dalle persone più informate, più intelligenti e più

morali della comunità. Essa viene gradualmente diffusa e adottata da tutte le persone dotate di una certa istruzione e di un sentire adeguato a uno Stato civilizzato». **La verità dei dominanti diventa quella di tutti.** Mettere in scena l'autorità che autorizza a parlare.

Negli anni 1880, si diceva apertamente all'Assemblea nazionale ciò che la sociologia ha dovuto riscoprire, e cioè che il sistema scolastico doveva espellere i figli delle classi più sfavorite. All'inizio si poneva la questione, che poi si è del tutto risolta in quanto il sistema scolastico si è messo a fare, senza esplicita richiesta, ciò che ci si aspettava da lui. Quindi, nessun bisogno di parlarne. L'interesse del ritorno sulla genesi è molto importante perché, nella fase iniziale, si rintracciano dibattiti in cui vengono espresse a chiare lettere cose che, in seguito, possono sembrare provocazioni dei sociologi.

**Il riproduttore dell'autorità sa produrre – nel senso etimologico del termine: produrre significa «portare alla luce» –, teatralizzandolo, qualcosa che non esiste (nel senso di sensibile, di visibile), e nel nome del quale parla.** Deve produrre ciò in nome di cui ha il diritto di produrre. Non può non teatralizzare, non dare forma, non fare miracoli. Il miracolo più comune, per un creatore verbale, è il miracolo verbale, il successo retorico; deve pro-

durre la messinscena di ciò che autorizza il suo dire, in altre parole dell'autorità in nome della quale è autorizzato a parlare. Ritrovo la definizione della prosopopea che cercavo prima: «Figura retorica attraverso la quale si fa parlare e agire una persona che viene evocata, un assente, un morto, un animale, una cosa personificata». E nel dizionario, che è sempre uno strumento formidabile, si trova questa frase di **Baudelaire** a proposito della poesia: «**Maneggiare sapientemente una lingua, vuol dire praticare una specie di stregoneria evocatrice**».

I chierici, quelli che manipolano una lingua sapiente come i giuristi e i poeti, devono mettere in scena il referente immaginario in nome del quale parlano e che parlando producono nelle forme; devono fare esistere quello che esprimono e ciò in nome di cui si esprimono. Devono **insieme produrre un discorso e produrre la fiducia nell'universalità del loro discorso attraverso la produzione sensibile (nel senso di evocazione degli spiriti, dei fantasmi – lo Stato è un fantasma...)** di questa cosa che sarà garante di ciò che fanno: «la nazione», «i laboratori», «il popolo», «il segreto di Stato», «la sicurezza nazionale», «la domanda sociale», ecc. **Percy Schramm** ha mostrato come le cerimonie di consacrazione fossero il transfert, nell'ordine politico, delle cerimonie religiose<sup>5</sup>. Se

il cerimoniale religioso può trasferirsi così facilmente nelle cerimonie politiche, attraverso le cerimonie della consacrazione, è perché si tratta, nei due casi, di far credere che c'è un fondamento al discorso, il quale appare autofondante, legittimo, universale solo in quanto c'è la teatralizzazione – nel senso di evocazione magica, di stregoneria – del gruppo unito e consenziente al discorso che lo unisce. Da cui il cerimoniale giuridico.

Lo storico inglese **E. P. Thompson** ha insistito sul ruolo della **teatralizzazione giuridica nel XVIII secolo inglese** – le parrucche, ecc. –, che non si può comprendere completamente se non si vede che non si tratta di un semplice apparato, nel senso di Pascal, che verrebbe ad aggiungersi: è parte costitutiva dell'atto giuridico<sup>6</sup>. Parlare forense in giacca e cravatta è rischioso: si rischia di perdere lo sfarzo del discorso. Si parla sempre di riformare il linguaggio giuridico senza mai farlo, perché è l'ultimo indumento: **i re nudi non sono più carismatici**. Ufficialità, o malafede collettiva.

Una delle dimensioni molto importanti della teatralizzazione è **la teatralizzazione dell'interesse per l'interesse generale; è la teatralizzazione della convinzione dell'interesse per l'universale**, del disinteresse dell'uomo politico – teatralizzazione della fede del prete, della convinzio-

ne dell'uomo politico, della sua fiducia in ciò che fa. Se la teatralizzazione della convinzione fa parte delle condizioni tacite dell'esercizio della professione di chierico – se un professore di filosofia deve aver l'aria di credere alla filosofia –, è perché è l'omaggio fondamentale del personaggio ufficiale all'autorità; **è ciò che bisogna concedere all'autorità per essere un'autorità: bisogna concedere il disinteresse, la fiducia nell'autorità, per essere un vero personaggio ufficiale.** Il disinteresse non è una virtù secondaria: è la virtù politica di tutti i mandatari. Le scappatelle dei preti, gli scandali politici sono il crollo di questa specie di fede politica nella quale tutti sono in malafede, la fede essendo una sorta di malafede collettiva, in senso sartriano: un gioco nel quale tutti mentono a se stessi e agli altri sapendo che an-

che quelli mentono a se stessi. È questa l'autorità...

**note:**

- \* Sociologo (1930-2002). Testo estratto da Sur l'Etat. Cours au Collège de France 1989-1992, Raisons d'Agir-Seuil, Parigi, 2012, in uscita il 5 gennaio.
- <sup>1</sup> Nicolas de Chamfort, Maximes et pensées, Parigi, 1795.
- <sup>2</sup> Dominique Memmi, «Savants et maîtres à penser. La fabrication d'une morale de la procréation artificielle», Actes de la recherche en sciences sociales, n° 76-77, Parigi, 1989, p. 82-103.
- <sup>3</sup> Dal greco idiotos, «particolare»: discorso particolare.
- <sup>4</sup> John David Yeadon Peel, Herbert Spencer. The Evolution of a Sociologist, Heinemann, Londra, 1971. William Alexander Mackinnon (1789-1870) ebbe una lunga carriera come membro del Parlamento britannico.
- <sup>5</sup> Percy Ernst Schramm, Der König von Frankreich. Das Wesen der Monarchie von 9 zum 16. Jahrhundert. Ein Kapital aus der Geschichte des abendländischen Staates (due volumi), H. Böhlaus Nachfolger, Weimar, 1939.
- <sup>6</sup> Edward Palmer Thompson, «Patrician society, plebeian culture», Journal of Social History, vol. 7, n° 4, Berkeley (California), 1974, p. 382-405. (Traduzione di G. P.)

# Grillo e la forza addomesticante del Parlamento

Ulrich Ladurner, 20 marzo 2013  
(traduzione dal tedesco di José F. Padova)

Beppe Grillo vive di eccitazione permanente. Di conseguenza il *Führer*, il Capo del Movimento 5 Stelle intensifica i suoi attacchi al Sistema – come lui lo chiama. Vuole ottenere il suo crollo. Grillo si basa sulla rapidità. Egli deve farlo. Infatti, la festosa atmosfera rivoluzionaria dei suoi seguaci presto svanirà. I rivoluzionari sono *sprinter*. I percorsi lunghi non sono affare loro. Sono la loro debolezza.

La maratona è al contrario la specialità delle tanto vituperate democrazie rappresentative. È lenta, faticosa, eppure fornisce l'elemento decisivo: stabilisce attraverso molteplici processi il consenso del quale una società ha bisogno. Per questo le occorre tempo. Che però Grillo non vuole concederle, egli non può lasciarglielo, se vuole avere ancora successo. Da qui la lotta decisiva che ha luogo adesso in Italia: la battaglia per il tempo.

Il problema di Grillo è che con la vittoria elettorale il suo M5S si trova ora nel cuore della democrazia, nel Parlamento. E quanto più a lungo i Grillini se ne stanno lì, tanto più capiscono il valore e la struttura di questa istituzione. Si elegge un presidente, si formano i gruppi, si occupano le commissioni e molto altro. Ma Grillo, le strutture, le teme. Per lui tutto è movimento. “Noi non abbiamo alcu-

na struttura, gerarchia, capi, segretari” – questo dice Grillo del M5S. Tutto deve rimanere fluido. Solamente così egli può mantenersi quale Capo autoritario [ndt.: qui l'A. usa maliziosamente il termine *Führer*=guida, conduttore, manovratore, anziché *Leiter* o *Vorsteher*=capo].

Per questo Grillo vuole tornare il più presto possibile fuori dal Parlamento e nelle strade. Vuole nuove elezioni e spera di poter rinforzare a tal punto le sue truppe che il M5S possa dare il colpo mortale al “Sistema marcio”. In un'intervista al *Time* ha detto: “Non vogliamo il 25, e neppure il 30 per cento, ma il 100 per cento!”. O tutto o niente.

Eppure nel frattempo le istituzioni compiono la loro tenace opera. Seguendo le procedure esse mettono i deputati del M5S davanti alla domanda: Chi sostenete? Per chi votate? Alla fine il Senato e la Camera dei Deputati dovevano pure essere definiti. Grillo voleva che il M5S non sostenesse nessuno. Tuttavia alcuni Grillini hanno appoggiato i candidati del Partito Democratico. Questi deviazionisti hanno ceduto sotto il peso delle istituzioni. Si potrebbe anche dire: essi hanno compreso che adesso, poiché sono stati eletti, portano la responsabilità dell'intero Paese.

# L'aborto come scelta, un libro fuori retorica

di Cecilia D'Elia

Chiara Lalli con *La verità, vi prego*, sull'aborto, Ed.Fandango, indaga la scelta femminile di interrompere una gravidanza, denunciando il silenzio e il senso di colpa che la circondano. Nel libro parlano le donne, raccontano di sé, del perché lo hanno fatto, di come lo hanno vissuto. Un libro vero, che, proprio per questo, smonta pregiudizi. A cominciare dalla letteratura scientifica, che vede l'aborto solo come trauma, fino a determinare una sindrome postabortiva. Sono questi gli argomenti in uso da parte degli avversari alla legalizzazione dell'aborto che, secondo l'autrice, non puntano più sulla fallimentare strategia dei "diritti dell'embrione", ma su quella nuova dei "rischi per la salute psichica della donna" che sceglie l'interruzione di gravidanza (già smentita dalle ricerche empiriche come quella dell'American public Health Association Meeting, secondo cui "una settimana dopo aver chiesto l'aborto il 97% delle donne che lo hanno ottenuto sentono sia stata la scelta giusta, mentre il 65% delle turnaways - cioè quella a cui l'interven-

to viene rifiutato, ndr - avrebbero ancora voluto ottenerlo").

Quello che il libro si domanda è se per una donna sia davvero possibile scegliere o se non siamo invece in presenza di rimozioni e colpevolizzazioni tali da rendere difficile e solitaria la scelta abortiva, nonostante la sua legalizzazione. Fino al paradosso di donne convinte e serene che sentono di dover mostrare, prima di tutto a se stesse, dolore e rimpianto per la maternità negata, perché comunque quello che si chiede ad una donna è di desiderare di essere madre.

Quello che manca è una narrazione dell'aborto volontario, indicibile se non come dramma. Come del resto lo definiscono anche tanti difensori della legge che ha introdotto la possibilità di ricorrere all'interruzione di gravidanza nelle strutture sanitarie pubbliche. Ma è proprio così? Un aborto sereno e scelto, senza rimpianti, è impossibile? O forse ciò che lo rende tale è lo stigma sociale?

Questo è il crinale difficile e scomodo su cui si muove Chiara Lalli, senza

per questo banalizzare una delle scelte rilevanti che può capitare di dover affrontare nel corso della vita. Modalità, luoghi, burocrazie, pregiudizi e aspettative della società possono concorrere a fare dell'aborto un'esperienza violenta. L'autrice fa parlare donne che lo hanno scelto, passa una giornata in un grande ospedale travestita da medico, al fianco della sua amica ginecologa impegnata in alcune interruzioni di gravidanza, analizza come televisione e cinema raccontano l'aborto. Ci consegna esperienze soggettive e narrazione dei media, intreccia vissuto e discorso dominante. Guardando con rispetto alle donne che vivono tragicamente l'aborto spontaneo, fino al desiderio del seppellimento del feto, il testo si concentra volutamente sul vissuto di chi sceglie di abortire.

Colpevolizzazione e difficoltà nella narrazione emergono quando si parla di aborto in tv e nei media. Eppure ci sono anche rari e preziosi racconti che mettono in scena un non desiderio di maternità, come per Cristina Yang di *Grey's Anatomy*, oppure un aborto voluto che non ha condannato la protagonista all'infelicità eterna, come nel caso di Laura in *Alta fedeltà*.

La difficoltà non è solo dei media. "Se il 25% delle donne ha abortito, ognuno di noi avrà un'amica, una sorella, o una parente che ha abortito. Perché nessuno ne parla?". Non che

non ci siano prese di posizioni politiche, ogni volta costrette a difendere la legge 194 dai continui attacchi degli antiabortisti (e il libro racconta anche di loro e della marcia per la vita), oppure a rivendicare al corretta applicazione e a denunciare come il ricorso all'obiezione di coscienza renda difficile abortire in molti luoghi del paese.

La legge 194 nel 1978 fu il frutto di una mediazione parlamentare, possibile grazie alla presenza di grandi movimenti nella società. La strada fu aperta da una sentenza della Corte costituzionale del 1975 che riconosceva un principio di non equivalenza tra il diritto alla vita e alla salute di chi è già persona e quello di chi persona deve ancora diventare. L'impianto della legge si ispira all'equilibrio tra i due diritti. La legge, come rivela anche Chiara Lalli, non prevede "il desiderio di non avere un (altro) figlio". Quello che è in gioco è la salute psicofisica della donna, con tutta l'ambiguità di tale richiamo. Fu un grande passo avanti, e tuttora finisce per essere l'argine ai continui tentativi di rimettere in discussione le scelte procreative femminili. Il punto è che si è costrette a difendere la legge e non si parla più dell'esperienza a partire da sé, come si sarebbe detto una volta. Eppure il movimento delle donne ha fatto emergere l'aborto dal bando nel discorso pubblico e dalla criminalizzazione proprio partendo

da sé; ha nominato un'esperienza che era indicibile, ne ha fatto materia viva. Il centro dell'interesse all'epoca era la sessualità e l'autonomia femminile. L'alternativa madre/non madre rappresentava la messa in discussione di un destino imposto, e dunque era tema centrale dell'autonomia e della sessualità femminile.

Ma questo avveniva agli albori della legalizzazione della contraccezione e della separazione tra sessualità e riproduzione. Il discorso sulla soggettività e sul desiderio femminile, quindi sulla scelta, esordiva in un mondo in cui le gravidanze indesiderate erano tante e la realtà della clandestinità, con il suo carico di violenza e di morte, alimentava la rappresentazione dell'aborto come una non-scelta, causata dall'arretratezza della condizione sociale. Questa ambiguità è stata anche la forza della 194, confermata dall'esito dei referendum

del 1981, vera e propria occasione di elaborazione collettiva degli italiani e della italiane sulla questione. L'aborto come priorità data alla salute della donna, come difesa della vita concreta è diventata la narrazione popolare e della sinistra. Sullo sfondo è rimasta la riflessione sulla scelta di non essere madre. Non che non ci sia stata parola femminile e ricerche femministe, alcune citate anche nel libro, ma non si può dire che abbiano segnato la cultura politica e il senso comune. La verità, vi prego, sull'aborto è un invito ad andare oltre questo senso comune: ci interroga sul significato di questa esperienza umana femminile per liberarla dal dominio della colpa e restituirle la dimensione della scelta. Farà sicuramente discutere, ma è questa la discussione che serve.

Chiara Lalli, *La verità, vi prego, sull'aborto*. Fandango libri, 2013.



*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),  
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,  
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,  
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini  
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento  
annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.  
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.  
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2  
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. [linvito.trento@gmail.com](mailto:linvito.trento@gmail.com)